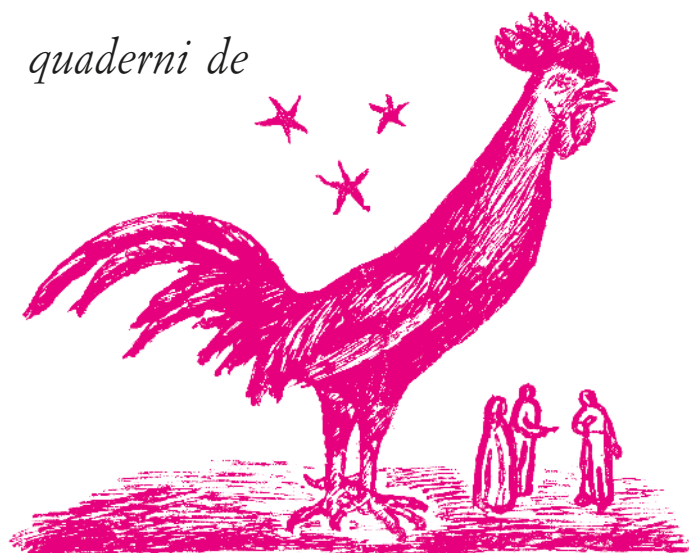




IL GALLO

NOVEMBRE 2012
Anno XXXVI (LXVI) N. 728

N. 10

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Guido Nava e Guido Ghia</i>	pag. 2
UN PADRE DELLA CHIESA – I <i>Gianfranco Bottoni</i>	pag. 3
CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI <i>Piero Colombo</i>	pag. 5
TESORI DA RISCOPRIRE <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 6
LA PASSIONE ECCLESIALE DI FOGAZZARO <i>Giorgio Chiaffarino</i>	pag. 8
PER ERNESTO BUONAIUTI	pag. 9
POESIE <i>Edmond Jabès</i>	pag. 10
IL NOBEL ALL'UNIONE EUROPEA SPERANZE E POLEMICHE <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 12
UNA PIAGA APERTA: IL SISTEMA CARCERARIO <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 14
VERSO LE PRESIDENZIALI AMERICANE <i>Franco Lucca</i>	pag. 15
LA RICERCA SUL SIGNIFICATO DELLA REALTÀ <i>Dario Beruto</i>	pag. 18
POST...	pag. 19
PORTOLANO	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Di tanto in tanto, per intervento della magistratura o per un imprevisto corto circuito, qualche aspetto della grande corruzione che ci sommerge affiora dilagando poi con la inquietante sensazione che nulla, o quasi, nelle amministrazioni pubbliche e nei partiti ne sia libero. L'agenzia non governativa *Transparency International* colloca l'Italia al 69° (sessantanovesimo!) posto nella graduatoria della corruzione mondiale, ben sotto la sufficienza: chi vuole e ha strumenti per informarsi sostanzialmente lo sa e soffre di una radicale sensazione di impotenza. Che la corruzione, anche in questi tempi di crisi, assorba una consistente parte della ricchezza prodotta non sfugge a nessuno, e non sfugge che allontana gli investimenti stranieri, non stimola i migliori e permette al denaro delle organizzazioni malavitose di riciclarsi in affari puliti. Il costo dell'enorme numero di organi e istituzioni del tutto ininfluenti sulla produzione del bene comune, alcuni dei quali creati apposta per favorire personaggi impresentabili, indica, purtroppo, che molta parte della corruzione è favorita dalle leggi.

Diciamo della non punibilità del falso in bilancio, una delle cause prime della corruzione, che sarebbe mantenuta perfino dalla legge contro la corruzione forse faticosamente in dirittura di arrivo, sia pure molto depotenziata; non esistono fino a oggi limiti alla candidatura di inquisiti e neppure condannati, e politici colti con le mani nella marmellata assicurano di aver operato secondo le norme che distribuiscono soldi pubblici per rimborsi su spese autocertificate. Aggiungiamo ancora che non sono tenuti in nessun conto alcuni risultati referendari come quello sul finanziamento dei partiti e che la legge elettorale impedisce ai cittadini di scegliere i propri rappresentanti: le masse sono facilmente influenzabili da chi controlla i sistemi di informazione, ma almeno qualche possibilità di verifica deve essere garantita a chi attraverso le imposte finanzia il sistema.

Ripeterci queste cose vorremmo non fosse il mugugno in sottofondo mentre tutto continuerà, ma lo stimolo a comportamenti corali degli onesti, anche di posizioni diverse, che trovino gli strumenti di partecipazione, informazione, confronto per opporsi alla deriva a cui assistiamo. La storia insegna che un'autoriforma della politica e, ancora prima, della etica personale e condivisa, è quasi impossibile: come sapranno i responsabili della disgregazione diventare gli artefici del suo superamento? Non è stata sufficiente la costituzione, alta e incoraggiante, ma ampiamente emarginata nella vita pubblica e la chiesa romana, ancora influente sugli italiani, troppo spesso è sorda al messaggio di liberazione e giustizia di cui si dichiara custode o clamorosamente lo tradisce.

Marx insegna che nessuno cede privilegi, né grandi né piccoli, né economici né politici, senza esserci costretto: eppure noi manteniamo qualche speranza di rivolgimenti radicali anche senza l'avvento di nuovi barbari. Certamente in Italia esistono, come sono esistite, persone oneste e coraggiose, capaci di dire *no* credibili alla corruzione e *sì* convinti alla ricerca di strumenti per costruire consensi a nuovi stili di comportamento. Essere in cammino con loro, senza accettare privilegi, senza tradire la verità, interrogandoci su che cosa siamo davvero capaci di cambiare, ci sembra sia una strada da percorrere per uscire dalla crisi che ci circonda. Costerà fatica: ma è fatica minore andare avanti senza concrete speranze di cambiamento? La stoltezza della croce, in cui molti di noi dicono di credere, non è anche testimoniare queste cose facendo precedere la costruzione del bene comune alla ricerca dell'interesse personale?

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

**XXXII domenica del tempo ordinario B
STAVA ATTENTO A GUARDARE**

Marco 12, 38-44

Mi paiono due le annotazioni contestuali indispensabili perché questa pagina evangelica accenda pienamente il nostro cuore: Gesù è nel tempio di Gerusalemme, dopo il suo ingresso messianico. Parrebbe poca cosa: in realtà, la collocazione della pericope manifesta già una forza, una potenza e una autorevolezza che non si può tacere: queste parole del Maestro risuonano come una sorta di testamento o, almeno, di parole penultime rispetto alle ultime e al silenzio dei capitoli successivi.

Ma c'è di più. Spesso mi ritrovo a concentrarmi su ciò che Gesù ha detto, sul discorso diretto presente nel testo, così ricco e incommensurabile, che rischia di lasciare nella penombra il resto, come se anche da lì non venisse la Parola di Dio: eppure tutta la Scrittura è ispirata da Dio (2Tm 3, 16). Voglio dire che è vangelo anche il lungo tempo che Gesù ha speso per guardare e osservare gli scribi, la folla, i ricchi e quella vedova povera.

Prima delle parole e dei contenuti da riconoscere, discutere, assimilare ci sta un vissuto umano che invita a una prima conversione, quella dello sguardo, perché si trasfiguri e imiti quello del Maestro. Nel nostro mondo pieno di parole, dove tutti (sembra) hanno qualcosa da dire, se non da gridare, dove le parole sono consumate e si rincorrono sullo schermo o nella rete annullandosi a vicenda; in un mondo dove le immagini hanno sostituito le parole o sembra che dicano già tutto, sostare nel vissuto silenzioso di quest'uomo di Nazareth è un atto di purificazione, indispensabile per dar forma a parole corpose e piene di vita.

Mi pare che gran parte del vangelo di nostro Signore non sarebbe tale senza questo suo aver passato lungo tempo nel Tempio, e per di più dopo l'ingresso solenne a Gerusalemme! Ma come? Si compiono gli ultimi giorni del suo ministero e il Maestro non ha meglio da fare che stare seduto nel Tempio davanti alla cassetta delle offerte? Mi immagino, fantasticando un po', che una cosa del genere avrebbe potuto ben dirla Giuda, l'apostolo che teneva la borsa, faceva i conti e brontolò perché si erano sprecati trecento denari (Mc 14, 3-9).

E siamo arrivati al punto, dove il Giuda di turno avrebbe certamente distinto con benevolenza il tanto dei ricchi (superfluo sí, ma comunque utile per il Tempio), dal poco della sconsiderata vedova, condannata senza appello perché fa un'inutile offerta e si ritrova più povera di prima: un peso per la società.

Ma lo sguardo del Maestro non si lascia abbacinare né dalla ostentata generosità dei ricchi e nemmeno dalle lunghe vesti degli scribi: il Maestro ha appreso, da Nazareth a Gerusalemme, a guardare e osservare con l'occhio acuto del profeta, che non si cura della buona fama dei benpensanti, non conta le monete e tantomeno si preoccupa dei conti del Tempio. Ciò che è prezioso agli occhi del profeta (e di Dio) è il cuore dell'uomo: là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore (Mt 6, 21).

Possiamo essere certi che il tesoro di quella vedova povera era la sua fede in Dio, mentre per quei ricchi e scribi, ahimè!, vien da chiedersi se avessero un cuore...

Guido Nava

**XXXVI domenica del tempo ordinario B
PASSERANNO I CIELI...**
Marco 13, 24-32

In tempi di crisi come quelli che stiamo vivendo è facile cedere alla tentazione delle profezie apocalittiche. Trasalimenti metafisici, preconizzazioni di nuove ere più o meno acquatiche, anatemi moraleggianti di improvvisati nostalgici del Medioevo, annunci neopagani di un'imminente fine del mondo basati sulla fede incrollabile negli oracoli degli immancabili Maya e Nostradamus... tutto concorre ad alimentare le nostre ancestrali paure che nessun razionalismo scientifico riesca a sconfiggere.

Nonostante le apparenze, il Vangelo di questa domenica non si inserisce però certo in questo sciagurato filone. Non tragga in inganno il linguaggio che è quello tipico del genere letterario dell'apocalittica: il messaggio di fondo è, a ben vedere, un invito alla speranza e alla fiducia, l'esatto contrario della disperazione e dell'angoscia che incutono invece le profezie odierne.

Le immagini utilizzate da Gesù evocano infatti la profezia di Daniele (l'oscuramento del sole, le potenze del cielo sconvolte, la grande tribolazione, il ritorno del Figlio dell'uomo, il nuovo Michele, che si erge a giudice delle nazioni), ma con una radicale novità: «il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno». Non si tratta cioè dell'annuncio del tempo della fine, ma del tempo del compimento, in cui tutte le cose rinascono nuove e vivono in eterno. Non è lo sfaldamento di tutte le nostre timide certezze, ma un messaggio di speranza e, nel contempo, un invito a confidare in una parola che è non solo di salvezza, ma anche di consolazione e di aiuto. «Di questo gioisce il mio cuore, esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione».

La fine di tutto non è in realtà che un nuovo inizio, è come l'estate imminente annunciata dal giovane germoglio di fico. Il tempo di questo compimento è imminente, non perché sta per accadere (in realtà il giorno e l'ora «nessuno li conosce, neanche gli angeli del cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre»), ma perché è Dio stesso a essere imminente, una presenza vicina che «sta alla mia destra», così che «non posso vacillare» e il mio piede cammina al sicuro. Certo, il giudizio sul mondo non può essere negato: ma esso è già avvenuto in Cristo che «avendo offerto un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre si è assiso alla destra di Dio» e ha così reso perfetti per sempre coloro che sono santificati. Il piano del giudizio universale si sposta allora da un tribunale esterno a uno interno, dalle nubi terribili della teofania alla coscienza individuale cui spetta la scelta di acconsentire al disegno di salvezza di Cristo.

Un disegno che non coinvolge un solo popolo o una sola nazione, ma che si estende «dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo», che comprende cioè tutti. Il ritorno del Figlio dell'uomo è allora una ricapitolazione in lui di tutte le cose, una restituzione di quell'armonia originaria del creato che il peccato ha infranto. Nessun uomo in questa ricapitolazione può andare perduto o essere trascurato; l'universalità del giudizio non avrebbe senso se non ci fosse anche una universalità della salvezza.

È questa la certezza della parole che non passeranno: il disegno di salvezza è uno sguardo innamorato di Dio sull'umanità, un riscatto da tutte le sue angosce e paure, un abbraccio di consolazione e un viatico per la fatica di ogni giorno: «mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra...».

Guido Ghia

UN PADRE DELLA CHIESA – 1

Ringraziamo Gianfranco Bottoni, responsabile del Servizio diocesano per l'Ecumenismo e il Dialogo della Curia di Milano e uno dei principali collaboratori dell'arcivescovo Martini, per questa lunga ricostruzione del pensiero e della personalità del Cardinale scomparso lo scorso 31 agosto con la quale tocca alcuni nodi della vita della chiesa non solo italiana di questo tempo.

«Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino». Il versetto del Salmo 119 che Carlo Maria Martini ha scelto per la lapide della sua sepoltura sintetizza il senso profondo della sua spiritualità e della sua testimonianza.

La sua icona

In quelle parole è come contenuto il suo più intimo segreto. Potremmo dire che vi si può leggere l'icona della sua esistenza. Egli, commentando la Bibbia, ricorreva spesso a immagini o intuizioni che chiamava icone: le usava per indicare in sintesi il messaggio dei testi che stava illustrando. Ora, al termine della vita terrena, è di sé e del suo episcopato che, con le parole del Salmo, ci ha regalato la migliore icona che potesse rappresentarlo. Essa rimane la vera chiave ermeneutica della sua singolare personalità di uomo di Dio.

Per chi l'ha ascoltato e seguito come pastore non c'è infatti alcun dubbio che il suo servizio alla chiesa scaturisse dall'amore della parola di Dio scoperta nelle Scritture. In particolare scaturiva dal suo amore per la straordinaria umanità della persona di Gesù, la parola di Dio fatta carne. Lucerna accesa sui suoi passi è stato sempre e soltanto il messaggio di Gesù letto nel solco della tradizione biblica. Ma anche riletto nell'ascolto del cuore umano e delle inquietudini del mondo di oggi.

Egli era cosciente che solo nella parola di Dio si trovava la forza decisiva per il suo ministero. La custodiva con fedeltà e la coniugava con la spiritualità *ignaziana* a cui si è riferita la formazione religiosa ricevuta nella Compagnia di Gesù. E con acuta sagacia, da vero maestro, la offriva a tutti per

edificare la chiesa del concilio. Il concilio Vaticano II, soprattutto con la *Dei Verbum* e la *Lumen Gentium*, aveva inteso mettere le Scritture nelle mani del popolo di Dio, perché se ne nutrisse per la vita delle comunità ecclesiali. A questo obiettivo ha subito mirato la sua guida di pastore.

Arcivescovo di Milano

Infatti Martini ha subito condotto la sua chiesa a riscoprire la dimensione contemplativa della vita, tema cui dedica la prima lettera pastorale, perché essa si lasciasse generare dalla parola di Dio e mettesse al suo centro l'eucaristia che la edifica come corpo di Cristo, per poter vivere in comunione con lui la sua stessa carità di buon Samaritano che si fa prossimo. Parola, eucaristia, carità: a questa triade Martini ha ricondotto carismi e ministeri dell'intera pastorale della chiesa, di una chiesa conciliare che viva nello stile del vangelo. Martini vi dedica il primo periodo del suo episcopato. E su questi tre pilastri si fonderà la stessa architettura del suo sinodo diocesano.

Già il suo ingresso a Milano come arcivescovo, nel febbraio 1980, preannunciava uno stile nuovo. Aveva voluto camminare per le vie della città tenendo in mano il Nuovo Testamento tradotto in lingua corrente. Il segno del camminare con il libro della Parola tra la gente, in mezzo alle case, come uno tra gli altri, diceva l'assoluta novità di uno stile evangelico. Allo stile profetico e itinerante di Gesù e al senso profondo di quel gesto inaugurale è rimasto fedele nei suoi ventidue anni di servizio alla chiesa milanese.

Perché il testo della traduzione interconfessionale in lingua corrente? Lui, studioso a livello mondiale di critica testuale e di filologia neotestamentaria, con quella scelta preannunciava ciò che avrebbe fatto con la sua predicazione e con la *scuola della Parola*: non più il biblista dell'esegesi scientifica, ma il pastore che, commentando le Scritture, spezza il pane della Parola perché sia commestibile per tutti e nutra la fede del popolo sulle vie dell'unità. Lo attesta lo straordinario successo editoriale delle sue pubblicazioni, più numerose di quelle dei più prolifici e facondi padri della chiesa.

Intelligenza e santità

Ricca e poliedrica, affascinante e complessa è stata la personalità di Martini. Al punto che, nel momento in cui ci si accinge a scriverne, al di là dell'icona da lui stesso suggerita, si resta come travolti e quasi paralizzati da una quantità di suggestioni e di ricordi, di idee e di interpretazioni della sua figura di uomo di chiesa. Nella commozione per la sua recente dipartita molte cose sono già state dette sulla straordinaria luminosità del suo episcopato. Ma persino gli interventi che meglio colgono nel segno risultano sempre parziali e riduttivi.

Toccherà alla ricerca storica studiare a lungo e con obiettività nei prossimi decenni scritti e documenti, fatti e azioni del suo ministero pastorale, della sua profonda umanità e della sua produzione scientifica e spirituale. Presumo che gli storici confermeranno una convinzione che è di molti, non solo mia: con Martini siamo stati posti di fronte alla gigantesca

figura di un *padre della chiesa* dei nostri giorni. Un pastore e dottore in cui intelligenza e santità si sono compenstrate come nei grandi geni cristiani dell'epoca patristica.

Ora tenere insieme intelligenza e santità non è dono comune né frequente. Anzi. È invece proprio ciò che, nella fase di inculturazione della fede e di nascita della religione cristiana, caratterizzò le figure di coloro che la tradizione cristiana chiama *padri della chiesa*. Così è stato anche per Martini. C'è però una differenza rispetto all'epoca patristica. Allora, l'intelligenza cristiana era chiamata a essere creativa e propulsiva di un nuovo modo di pensare che fosse coerente con la fede in Cristo. Oggi, con l'avvento della modernità e di una cultura secolarizzata, l'intelligenza del credente non risulta di fatto all'altezza di una missione per i nostri tempi, se non sa dotarsi di profonda capacità di ascolto del cuore dell'uomo contemporaneo e di perspicace senso critico nei confronti della stessa esperienza religiosa. Essere *padre della chiesa* oggi non è la stessa cosa che nei primi secoli del cristianesimo.

È carisma che, per le attuali complessità, risulta assai raro e del tutto prezioso. E, proprio per questo, esposto ai rischi di viscerali avversioni. Già il suo motto episcopale *Pro veritate adversa diligere*, che rimanda alla figura e agli scritti pastorali di Gregorio Magno, aveva lucidamente preconizzato la testimonianza di un amore intelligente che, per la ricerca del vero, non si sottrae a difficoltà e avversità.

Lo straordinario carisma che fa di Carlo Maria Martini un *padre della chiesa* è consistito proprio nell'aver saputo coniugare intelligenza critica e santità biblica. Una acuta e vivace intelligenza, che si lascia interpellare e mettere in discussione per poter condividere il cammino di chi pensa e ricerca. Un ascolto obbediente della parola di Dio, dalla cui luce egli si faceva guidare nel cammino della vita e della storia.

Cercare insieme: La Cattedra dei non credenti

Con il lume acceso della parola di Dio non temeva di avventurarsi nell'oscurità di percorsi inesplorati, di inoltrarsi nelle vicende concrete e drammatiche dell'umanità del nostro tempo. Che cosa vi cercava? Come Gesù con la samaritana, anch'egli aveva sete di ascoltare il cuore umano e di scoprirvi la sete di Dio. Una sete spesso inconscia, ma frutto dell'opera nascosta dello Spirito. Per questo Martini usciva dai soliti confini a incontrare le persone che si considerano non credenti o agnostiche, ma pensanti e in ricerca. Gli interessavano i cammini attraverso percorsi anche molto diversi da quelli della propria fede. Ne percepiva le irriducibili differenze, ma sapeva stupirsi anche di alcune impensate consonanze.

Dello Spirito, che suscita imprevedibili sintonie, poté scrivere:

Lo Spirito c'è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. C'è e non si è mai perso d'animo rispetto al nostro tempo; al contrario sorride, danza, penetra, investe, avvolge, arriva anche là dove mai avremmo immaginato. (*Tre racconti dello Spirito*, 1997).

La Cattedra dei non credenti è stata certamente l'intuizione più emblematica e più apprezzata di questo suo discernimento spirituale. E della conseguente apertura mentale al dialogo. Ma di un dialogo che doveva innanzitutto essere interiore a ogni persona: il dialogo tra il credente e il non credente che c'è in ciascuno di noi. Soltanto affermare che credenti e non credenti non sono due mondi distinti e contrapposti fa crollare muri di separazione, al confronto dei quali la caduta del muro di Berlino appare, se così si può dire, una inezia.

Colpiva il fatto che un vescovo cristiano di fede granitica riconoscesse il proprio non credere e lo mettesse in cattedra accanto al proprio credere. E questo doveva valere per ogni suo interlocutore, per ogni relatore invitato alla *cattedra*, in qualunque posizione questi si pensasse rispetto alla fede. Per Martini, questa della *cattedra*, è stata un'avventura dello spirito tra le più avvincenti della sua vita. Lo confidava lui stesso.

Comunicare e parlare alla città

Il grande successo della *Cattedra dei non credenti* e la sua accoglienza nel mondo laico come l'evento culturalmente più significativo nella Milano di quegli anni stanno a indicare quanto Martini sapesse parlare alla città. Già le sue lettere pastorali, veri testi di fede, venivano lette e gustate anche da chi non era familiare ai temi religiosi. Scritte in linguaggio curato e a tutti accessibile, prive di moralismi o di astrazioni dottrinali, non hanno nulla del gergo clericale.

In ogni occasione Martini è stato un comunicatore serio e incisivo, molto attento ai destinatari del suo messaggio. E non privo di un sottile senso dell'umorismo. Ha saputo tenere un ottimo rapporto nei confronti dei mass-media, da cui era ricercato con stima e rispetto. Apprezzava la professione giornalistica. Vi si è riconosciuto, negli ultimi anni, per la sua collaborazione con il *Corriere della sera*, che gli ha permesso, malgrado la malattia, di dialogare con molta gente attraverso le sue risposte alle molte lettere che i lettori gli inviavano.

Proprio al comunicare aveva dedicato *Effatà, apriti!* (1990) e *Il lembo del mantello* (1991), due importanti lettere pastorali che seguirono il ciclo dedicato al tema dell'educare. Ma la sua forza di comunicare e di porsi come autorità morale per la vita civile, nei difficili anni di piombo e di tangentopoli, è maggiormente emersa in interviste e nei suoi famosi discorsi alla città. Quelli delle vigilie di Sant'Ambrogio. Lì ha saputo parlare ai cittadini e alle istituzioni pubbliche con coraggio e fermezza, con altissimo senso etico e grande passione civile, con la chiaroveggenza di vedere in anticipo questioni sociali e culturali ineludibili.

Interventi che, ad anni di distanza, restano bussole di riferimento. Ne cito solo alcuni titoli: *Educare alla politica* (1987); *Per una città e un'Europa accogliente* (1989); *Noi e l'islam* (1990); *Alzati, va' a Ninive, la grande città* (1991); *Esiste ancora la solidarietà in Europa?* (1992); *Alla fine del millennio, lasciateci sognare* (1996); *Il seme, il lievito e il piccolo gregge* (1998); *Terrorismo, ritorsione, legittima difesa, guerra e pace* (2001); *Paure e speranze di una città* (2002).

Gianfranco Bottoni

(continua)

CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI

Una moltitudine in cammino da tutta Italia è approdata a Roma il 15 settembre scorso all'Istituto *Massimiliano Massimo* dei Gesuiti, che hanno messo a disposizione l'Auditorium, con grande senso di comunione (740 presenti, una cinquantina di Associazioni e Riviste aderenti, fra cui *Il gallo*), per ricordare l'evento epocale del concilio Vaticano II a cinquant'anni dal suo inizio.

Per tutta la giornata, dalle 10 alle 18, si è vissuto in un clima di fraternità e semplicità, senza apparati né *prime donne* sul palco o in platea, non nomi né figure roboanti, non invitati d'onore in prima fila, non posti riservati.

Fascino e passione

La preghiera d'inizio, composta da Marco Campedelli della Comunità di S. Nicolò di Verona, è dedicata al Concilio e alla figura del cardinale Martini (il cui insegnamento sarebbe echeggiato più volte in molti interventi):

come piccolo seme da mettere nella buona terra del Concilio, ma che nonostante i rigidi inverni non rinuncia a far germogliare la speranza.

L'ha proclamata Rosa Siciliano, direttore di Mosaico di pace, alternandosi in coro con i partecipanti. Sarà lei l'efficace moderatrice di tutta la giornata.

Magistrale e commovente la prima relazione di Rosanna Virgili, teologa appassionata e affascinante, che sviluppa il *Gaudet Mater Ecclesia*, ripetuto come un refrain da Giovanni XXIII nel radiomessaggio dell'11 ottobre 1962 all'avvio dei lavori conciliari. Ha sottolineato la «festosità liberatoria dell'annuncio cristiano» affidato spesso alle donne, depositarie di una fede che non esclude («Apri le tue porte, o Chiesa, abbatti gli steccati, apri al mondo»). Il concilio invita a liberarci dall'ingerenza di poteri estranei, restituisce la parola di Dio ai credenti adulti, li rende capaci di conversione e di pentimento, di risposta al mondo che chiede dove è la Chiesa di povertà e d'amore, che vuole un'apertura alla scienza, alla cultura, ai laici, in modo da imparare, discernere e scegliere con senso critico.

Giovanni Turbanti, storico di Bologna, ha inquadrato l'evento nel suo contesto storico, sociale, politico, con precisione e parole semplici. In un momento di tensione internazionale (guerra fredda, corsa agli armamenti, decolonizzazione in Africa e Asia), il Papa avverte il bisogno di un confronto tra la Chiesa e il mondo, tra una struttura gerarchica a difesa della verità come *depositum fidei* e l'esigenza di avvicinare la distanza crescente con la gente, desiderosa di approfondire le ragioni della fede. Il raduno dei Vescovi di tutti i Paesi dà l'opportunità a loro di conoscersi e di esprimere le proprie convinzioni al fine di incidere a livello locale nelle riflessioni e nelle iniziative delle diverse chiese. Quanto alla recezione occorre esaminare quanto è davvero cambiato e quanto è rimasto nel segno della continuità, e se oggi siamo rimasti fedeli al fermento spirituale che ne è derivato.

Continuità o discontinuità?

Carlo Molari ha offerto un'analisi delle diverse interpretazioni del concilio: rottura o continuità? L'una e l'altra, perché la Tradizione è in continua evoluzione, si erano già intravisti gli stimoli per un rinnovamento quale opera dello Spirito che attua e attualizza il Vangelo. Con il concilio si è introdotto un linguaggio nuovo e dialogante, per una novità escatologica gratuita. Si sono recuperate tradizioni trascurate con l'irruzione dello Spirito attraverso i segni dei tempi, sia sotto il profilo sociologico sia teologico, e lo Spirito indica il cammino futuro come l'ecumenismo, l'evoluzione antropologica, la nozione di creazione continua, il divenire reale di Gesù.

La relazione di Cettina Militello, nota teologa siciliana, si incentra sulle prospettive future per un vero aggiornamento, prendendo lucidamente su di sé e sulla nostra generazione la responsabilità di non aver operato abbastanza per diffondere il messaggio del Concilio e attuarlo in proprio. Il rinnovamento auspicato si può attuare nella *liturgia*, nell'*autocoscienza* di Chiesa, nel *dialogo interreligioso* e nell'*ecumenismo*. Propone quindi quattro parole-chiave per continuare: la partecipazione attiva, nella comunione dell'assemblea; la sinodalità, per restituire alle chiese locali il senso della comunione; l'ascolto della Parola, quando Dio si fa prossimo all'uomo e l'uomo all'uomo; il dialogo per far sorgere un nuovo modello di Chiesa, non un nuovo concilio. Il popolo di Dio si deve impegnare con la profezia per una tale trasformazione, aprendo cantieri di azione: teorico (approfondire le fonti) e pratico (reinventare la comunità, discutere chi siamo noi credenti, trafficare il dono ricevuto, rivedere le strutture ecclesiastiche, sinodo o consigli pastorali, confessare i propri limiti). Insomma, costruire una nuova Chiesa, compagna appassionata dell'umanità.

Testimoni viventi

Oltre alle tre relazioni abbiamo letto le testimonianze di Luigi Bettazzi, che al concilio aveva partecipato da vescovo, e di Arturo Paoli e di tante realtà di base sparse in Italia (da ricordare il Centro dedicato a Helder Camara, il cui volume *Roma, due del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II*, San Paolo 2008, raccoglie le lettere che egli inviava quotidianamente alla sua diocesi in Brasile per aggiornarla sui lavori dell'Aula e sugli incontri con gli altri vescovi).

Abbiamo ascoltato numerose testimonianze che ci hanno fatto rivivere episodi dimenticati o inediti.

Paolo Ricca, per esempio, allora giovane pastore inviato dai Valdesi come osservatore, con il suo tono brillante ricorda la meraviglia quando si è accorto che i *protestanti* non sono più eretici, ma «fratelli separati» dalla sede apostolica e non da Cristo, poiché le chiese sono «strumenti di salvezza con l'aiuto dello Spirito Santo» (e chiosa: «Ciò non è stato più ripetuto!»).

Giovanni Franzoni, allora monaco benedettino e abate di S. Paolo, testimone vivente, con Bettazzi e pochi altri, di quei tempi, ripercorre le varie fasi con il ricordo di tanti aneddoti: l'abbandono della tiara pontificia con gesto pubblico, in aula, di Paolo VI quale segno di allontanamento dal potere

temporale; la discussione sul celibato dei preti (da vescovi dell'America Latina) e sulla possibilità dei divorziati di risposarsi da parte di un vescovo melchita; sull'ipotesi di riconoscimento del ruolo della donna fino a divenire Nunzio apostolico (un vescovo indiano); sulla scelta dei poveri.

Tanti interventi

Un intervento forte l'ha presentato Felice Scalia, gesuita di Catania, che ha descritto il dramma vissuto dalla Compagnia di Gesù durante il generalato di p. Arrupe, destituito poi da Giovanni Paolo II per la presa di posizione della Compagnia, in fedeltà al concilio, contro le dittature in America Latina per la difesa dei poveri e degli oppressi: decine sono stati i Gesuiti uccisi, o arrestati e torturati. Ma il rinnovamento teologico non è stato ben compreso da tutti, così che ben 10.000 padri hanno lasciato la Compagnia in breve tempo. Ancora oggi persiste la crisi, come in tanti ordini religiosi, numerica e concettuale: c'è chi è rimasto perplesso e incerto e chi – come il cardinale Martini, che non è stato partecipe alle sedute del Concilio – sente di dover seguire l'impulso dello Spirito, anche in solitudine.

Appassionato e deciso, Gianni Geraci, rappresentante del *Guado* – movimento degli omosessuali cattolici – ha difeso e ribadito la scelta degli omosessuali cristiani e credenti, che purtroppo si sentono tuttora emarginati.

La difesa dell'ambiente e la scelta dei poveri è stata riconfermata da Alex Zanotelli, ricordando i dodici anni vissuti a Nairobi in mezzo ai disperati, senza risparmiare un benevolo rimprovero all'organizzazione della giornata per aver usato acqua e bevande confezionate dalle multinazionali.

Unica voce critica quella di Giorgio Campanini che polemizza con Franzoni e propone un incontro per discutere sul patrimonio della Chiesa.

Vescovi e popolo di Dio

Nella conclusione magistrale Raniero La Valle ripropone il ruolo del discepolato, rappresentato dallo «sconosciuto presente nell'ultima fila e che se ne è andato», a somiglianza del discepolo che Gesù amava, citato spesso nel vangelo di Giovanni, del quale Gesù disse che «sarebbe rimasto fino al suo ritorno»: quel discepolo siamo tutti noi. Questa è un'assemblea di discepoli che desiderano continuare nell'annuncio del regno. Giovanni XXIII intendeva un concilio «pastorale e non dogmatico», per capire e crescere nella fede e per affidarci il compito di trasmettere al mondo il pensiero del nostro tempo. Il Vaticano II è l'ermeneutica, l'interpretazione autentica e vitale di tutti i Concili, come ricordava il Papa stesso all'apertura. E come discepoli siamo stati anche ispiratori del concilio stesso, immagine di una Chiesa popolo di Dio, che deve continuare in libertà a esprimere le esigenze del mondo moderno.

La Valle cita diversi punti di questa ispirazione: la necessità di esprimersi in lingua comprensibile, l'abbandono della dottrina punitiva del peccato originale, la rivalutazione dell'amore umano nel matrimonio e di ogni espressione umana della vita dell'uomo e della donna nel quadro di un'antropologia positiva.

In vista di altre iniziative future è consolante constatare – come scrive il vaticanista Aldo Maria Valli – che «il popolo di Dio si è riunito oggi in libertà, senza ipocrisie, con un confronto sereno, senza calcoli opportunistici, senza paure né equilibrismi né giochi di potere. Lo Spirito ha soffiato». Abbiamo trascorso una giornata davvero in un clima di fraternità, favorito dalla consapevolezza di un'autoconvocazione costruita senza pubblicità, ma solo con avvisi *on-line*, senza il ronzio di telecamere, senza l'invadenza di giornalisti neppure della stampa cattolica, che ha ignorato l'evento malgrado fosse stata invitata, ma – ne sono certo – il messaggio di questa assemblea giungerà là dove deve arrivare, nei tempi che lo Spirito deciderà, e con la speranza che il lume acceso in umiltà e discrezione possa accrescersi e diventare faro sul cammino di una fede vivace e profonda.

Piero Colombo

I testi dell'intera riunione sono visibili sul sito: www.viandanti.org

TESORI DA RISCOPRIRE

Quando, nonostante le fortissime resistenze dei cardinali di curia, Giovanni XXIII annunciò che avrebbe indetto un concilio, la sorpresa fu grande non solo nel mondo cattolico suscitando la gioia della minoranza progressista che si vedeva aperta una grande occasione di rinnovamento, e i timori, se non qualcosa di più, della maggioranza conservatrice che temeva i cambiamenti come fumo negli occhi. In quell'occasione, il nostro Nando commentò: «sta a vedere che questo vecchio papa con radici contadine scatena una specie di rivoluzione nella chiesa. Altro che papa di transizione!».

E dall'apertura del concilio in poi, ogni settimana Nando Fabro si recava a Roma e tornava con documenti di vescovi o di teologi che poi, in parte, pubblicava sul *Gallo*. All'uscita di ogni testo lo commentava sulla rivista insieme al nostro caro padre Lucio Dal Basso, filippino molto aperto, preparato e curioso. E anche se di rivoluzione non si trattò, certamente fu un'insolita e profonda esperienza di democrazia e di libero dibattito nella chiesa, a cominciare dalla decisione dei vescovi di respingere gli schemi preordinati dalla curia per mettere le mani sul concilio e orientarlo in senso conservatore.

Da quel 1962 sono passati cinquant'anni, tempo maggiore di una se non due generazioni, e nella chiesa si moltiplicano convegni e soprattutto conferenze per ricordarlo e forse ancor più per scoprirne l'attualità. Oggi, infatti, il contesto storico, culturale e quindi anche linguistico è profondamente cambiato e allora viene da domandarsi che cosa oggi questi testi «hanno da dire» come si chiede l'amico Luca Rolandi che cura *Il Futuro del Concilio* (Effatà Editrice 2012, pp 140, 19 euro), una raccolta di commenti a testi conciliari (costituzioni, dichiarazioni e decreti) stesi da teologi o giornalisti specializzati in campo religioso per «comprendere, in modo semplice e profondo, divulgativo e rigoroso cosa oggi hanno da dire» (dalla premessa di Luca Rolandi).

L'introduzione di Raniero La Valle

Nella sua lunga, articolata e profonda introduzione Raniero sottolinea anzitutto che ci sono state e ci sono due ermeneutiche del concilio, una della *continuità*, per cui non esisterebbe nessuna novità, e un'altra della *discontinuità e della rottura* che rischierebbe di produrre una rottura tra la Chiesa preconciliare e quella conciliare, mentre in realtà ci sono state continuità e discontinuità, cioè riforma. In particolare, nella delineazione tra Chiesa e mondo moderno, il concilio abbandona il dogma del peccato originale affermando invece che l'uomo fu semplicemente peccatore fin dagli inizi, superando così il mito di Adamo ed Eva che era stato matrice di

un'antropologia pessimistica, in ogni cosa succube del peccato (tutto, anche il lavoro, il potere, il dolore, la morte era considerato *poena peccati*, pena del peccato), [per passare] a un'antropologia più ottimista e fiduciosa nell'uomo [...]. Basta confrontare le preghiere, le collette del vecchio Messale romano con quelle della Messa oggi rinnovata dalla riforma liturgica, per vedere quanto più sereno, incoraggiante e gioioso sia il rapporto con Dio che in queste ultime viene presupposto e raffigurato (p 17).

Certo, il male esiste fuori di noi e in noi. È comune la coscienza della contraddizione tra la volontà di fare il bene e la tendenza a compiere il male. Proprio la vastità del male nella storia e la profondità che si sperimenta dentro di sé possono indurre al pessimismo o magari a cadere nel dualismo: ma, scrive papa Benedetto citato da La Valle:

«C'è un solo principio, il Dio creatore, e questo principio è buono, solo buono, senza ombra di male [...] Questo è il lieto annuncio della fede: c'è una sola fonte buona, il Creatore. E perciò vivere è un bene, è buona cosa essere un uomo, una donna, è buona la vita». Poi però c'è un mistero di buio [...] il male rimane misterioso.

[...] Quello che è certo è che, contro le visioni dualiste (il bene, il male), il male viene da una fonte subordinata, quindi rimane vero che «l'uomo è sanabile», che, come dice la Sapienza, Dio ha «creato sanabili le nazioni», ed entrando di persona nella storia, Dio ha sanato l'uomo di fatto; Cristo oppone al fiume del male un fiume di luce che «è presente nella storia»: il male viene dalla libertà dell'uomo, ma anche il fiume di luce passa attraverso la sua libertà.

Questo, appunto è ciò che dice il concilio nel trasmettere il messaggio di fede, rinunciando a rappresentare l'uomo come schiacciato dal peccato e restituendogli la libertà sostenuta dalla grazia; un uomo che può farcela a prendere in mano la storia e a sanarla, dato che, come dice il concilio citando il Siracide, Dio «ha messo l'uomo in mano al suo consiglio» (*Gaudium et Spes*, 17) (p.19).

Il concilio aperto e orientato da papa Giovanni sembrava che dovesse concentrarsi sulla Chiesa e la sua riforma sia pure in termini non brevi, invece ha trovato «la sua strada verso il futuro aprendo un nuovo grande discorso sull'uomo» (p 20).

Dei Verbum

Come già osservato, il concilio ha elaborato e comunicato ai cristiani molti documenti e fra questi primeggia la *Dei Verbum*, commentata qui da Giuseppe Militello, che dal concilio

non è riferita «solamente alla parola di Dio scritta, ma al più vasto ambito in cui questa si colloca, ossia la *Divina Rivelazione*» (p 27) in una relazione stretta con la Tradizione, entrambi canali essenziali, originati da un'unica fonte, per la comunicazione del disegno di salvezza, specificando chiaramente che l'autorità del Magistero «non è superiore alla parola di Dio, ma la serve insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso» (DV 10) (pp 27-28).

La Tradizione, dunque è rivalutata dal concilio, ma con la precisazione essenziale che le Scritture sono superiori alla Tradizione «ispirate come sono da Dio e redatte una volta per sempre, comunicano immutabilmente la parola di Dio stesso e fanno risuonare nelle parole dei profeti e degli apostoli la voce dello Spirito Santo» (DV 21) (p 29).

Ecco così un passaggio decisivo da una teologia fondata sostanzialmente sul Magistero come nella nostra chiesa è accaduto per secoli, a una riflessione incentrata sulla divina Rivelazione per cui il concilio, pur nella varietà dei suoi documenti, ha inteso essenzialmente parlare di Dio.

Lumen Gentium

Naturalmente l'assise dei vescovi si è interrogata anche sulla chiesa esprimendo la sua visione con la *Lumen Gentium* (Roberto Repole) dove la chiesa è definita «popolo di Dio», collocandola prima della costituzione gerarchica della chiesa stessa e della riflessione sui laici e i religiosi. Il risultato è chiaro e non ha bisogno di commenti:

al popolo di Dio apparteniamo tutti; e il fatto di essere cristiani è più determinante del modo in cui poi ci troviamo ad esserlo (p 33).

Quanto ai laici la *Lumen Gentium* ne sottolinea «l'indole secolare», quindi il loro essere chiesa sulle strade e nei luoghi del mondo, specificando poi che la chiesa è il sacramento «dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» affermando implicitamente che è il luogo della fraternità. A distanza di cinquant'anni, ci si può chiedere che cosa ne sia di questa vita fraterna e la risposta è nelle cose: ben poco.

Alla *Lumen Gentium* fu aggiunta una *nota explicativa praevia*, commentata qui da Paolo Gheda, sui rapporti tra episcopato e papato, questione suscitata dai vescovi conservatori che temevano una autonomia dell'episcopato riducente, se non annullante, l'universalità dell'autorità del papa, problema che suscitò vivacissime discussioni; la conclusione fu che la potestà suprema è nel collegio dei vescovi unito al loro Capo, ma che il Capo può esercitarla indipendentemente dal collegio, e quest'ultimo non può indipendentemente dal Capo.

Sacrosanctum Concilium

Segue, sul libro, la Costituzione sulla Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, curata da Paolo Tomatis, che pone al centro il Signore Gesù, la sua Parola e la sua carità e insieme è animata dalla volontà di renderla comprensibile al popolo di Dio, quindi espressa nella lingua particolare di ogni Paese. Per favorire la partecipazione e farne un atto o, meglio,

esperienza comunitaria, si è deciso che occorre anzitutto «formare alla liturgia, attraverso un'educazione alla sua forma singolare» (p 51).

Quanto allo stile della liturgia si invita a «una nobile semplicità» (SC 34) per evitare la banalizzazione e uno ieratismo eccessivo coniugando «una prossimità piena di affetto con una dignità piena di rispetto» (p 52).

Gaudium et Spes

La più nota e discussa Costituzione è la *Gaudium et Spes*, meditata da Marco Tosatti, sui rapporti tra chiesa e mondo contemporaneo che, riflettendo l'aria del tempo (era il 7 dicembre 1965), è molto positiva e successivamente proprio per questo fu dichiarata troppo ottimistica e quindi un po' ingenua. In realtà, «i padri sinodali non si nascosero i problemi, ma li vollero affrontare con un atteggiamento che si può definire *il realismo della speranza*» (p 56).

Questo, il più lungo documento uscito dal concilio, affronta molti temi tra cui la crisi della famiglia come si era formata nell'Occidente ebraico-cristiano; un fenomeno che dopo gli anni sessanta sarebbe divenuto «una valanga» e proprio considerando la vastità degli argomenti affrontati si può considerare la *Gaudium et Spes* una sorta di *Magna Charta* cristiana, con anticipazioni di attenzione che poi negli anni a seguire avrebbero trovato risposte di ogni genere nella vita e nella cultura mondiali. Fra queste, la difesa che la *Gaudium et Spes* compie dei diritti e della dignità della donna (p 57).

Il libro continua poi l'esame sintetico e profondo delle *Dichiarazioni* e *Decreti* espressi dal concilio, ma li lasciamo alla sorpresa dei lettori perché queste note, come sempre, sono un invito alla lettura, con la segnalazione espressa nel sottotitolo del libro: *i documenti del Vaticano II: un tesoro da riscoprire*, per cui il futuro del concilio è subordinato al tesoro da riscoprire contenuto nei documenti del Vaticano II.

Carlo e Luciana Carozzo

LA PASSIONE ECCLESIALE DI FOGAZZARO

Di tempo in tempo torna l'attenzione su un problema, forse uno dei più importanti nella chiesa cattolica: la sua difficoltà a rapportarsi con il mondo moderno, alla gente di oggi e di qui la sua difficoltà di rispondere in modo adeguato alla domanda del suo Signore: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura». Come fare non solo a predicare ma, soprattutto, a essere credibili, a farsi capire. È un po' questo, tra tanti altri, il tema a cui si è applicato un pugno di cristiani, laici e chierici, a cavallo degli inizi del secolo scorso, scatenando una reazione forsennata delle istituzioni della chiesa che nemmeno il Concilio Vaticano II è riuscito a rasserenare. Si è trattato di un movimento di idee molto articolato, che inevitabilmente dava origine a consensi e dissensi, ma che, con l'intenzione di meglio combatterlo, fu unitariamente definito *modernismo*.

Una espressione di quel tempo, per l'Italia forse la più significativa, fu la rivista *Il Rinnovamento* pubblicata a Milano dal gennaio 1907 al dicembre 1909, inizialmente sotto la direzione collegiale di Antonio Aiace Alfieri, Alessandro Casati e Tommaso Gallarati Scotti. Attorno alla rivista si coagularono molte personalità rilevanti in quel momento tra gli altri Paul Sabatier, George Tyrrel, Alfred Loisy, Romolo Murri, Ernesto Buonaiuti, Giovanni Semeria.

A costoro si unì Antonio Fogazzaro, lo scrittore veneto (1842-1911) del quale è stata recentemente ripubblicata una biografia scritta da Gallarati Scotti: *La Vita di Antonio Fogazzaro*, Morcelliana, pp 512, € 30. Questo libro ha una interessante premessa del cardinale Ravasi che, molto meritoriamente, *Avvenire* ha fatto conoscere al grande pubblico (*Fogazzaro un caso da riaprire?*, *Avvenire*, 16.9.2010).

In quel testo, della rivista *il Rinnovamento* e dei temi che su quelle pagine furono trattati, il cardinale Ravasi ci dà una opportuna sintesi:

... pur dichiarandosi laica e aconfessionale, poneva il cattolicesimo come base della propria ricerca, affermando che nel mutato clima culturale l'unica apologetica possibile era ormai la ricerca stessa. Il cristianesimo è vita e non può essere rinchiuso in sistemi intellettuali *definitivi*; ogni concezione religiosa che pretendesse di legare la fede a determinate dottrine filosofiche e sociali sarebbe falsa in radice. L'interrogativo fondamentale verteva, dunque, sulla capacità del cristianesimo di *assimilare* il «rinnovamento universale» del pensiero scientifico, per non pregiudicare la fede di migliaia di coscienze. Al motivo del primato della coscienza si ricollegavano altri temi fondamentali: la distinzione tra Rivelazione ed elaborazione teologica come premessa di una libera ricerca scientifica; la posizione del laicato nella Chiesa; il rapporto tra Stato e Chiesa con il richiamo ai valori interiori come condizione di un autentico rinnovamento politico e il rifiuto di ogni *confusione* che potesse degradare la religione a strumento della politica; l'esigenza di libertà e di giustizia sociale da fondere nella visione di una democrazia autenticamente ispirata ai valori genuini del cristianesimo.

Colpisce come questo pensiero sia sostanzialmente ancora di attualità, malgrado il tempo e gli interventi del Concilio, a confermare l'assunto iniziale di questa nota.

Per via del suo incarico, di Prefetto della Biblioteca Ambrosiana (1989-2007) Ravasi ebbe accesso alle carte Fogazzaro che fanno parte dell'archivio Gallarati Scotti là conservato. Da quei documenti emerge ancora una volta la grande personalità dello scrittore le cui opere furono tutte messe all'Indice dal Sant'Uffizio. Scrive di lui il cardinale: «Figura di intensa fede e passione ecclesiale». La sua una esistenza tutta alimentata da «l'aspirazione al rinnovamento della Chiesa, all'incontro tra cultura e fede, all'elaborazione di un pensiero e di una prassi pastorale più in sintonia con i tempi, pur nella fedeltà alle sue matrici».

Ma quello che più colpisce di quel testo è il richiamo che Ravasi fa alla celebrazione in San Pietro, il 12 marzo del 2000, da parte di Giovanni Paolo II di «un solenne rito penitenziale dal contenuto per certi versi inedito...[il Papa] implorava da Dio il perdono per i peccati commessi dalla chiesa durante la sua storia bimillenaria...». E qui, a proposito di perdono, oltre al più noto caso Galileo, opportunamente il cardinale Ravasi, protetto da un prudente condizio-

nale, aggiungerebbe anche un caso Fogazzaro la cui *intensa fede* non giustifica le reiterate condanne. Rivedere, anche formalmente e ufficialmente, la valutazione di Fogazzaro, il valore e l'importanza del suo pensiero, come opportunamente chiede Ravasi nel testo che *Avvenire* intitola *Un caso da riaprire*, non può non far pensare alla necessità di riaprire anche il caso di altri coinvolti in quelle vicende. Quanta giustizia vorrebbe che, non potendo porre rimedio alle sofferenze inflitte, almeno fosse riesaminato il loro pensiero e cancellate le condanne. Solo per un esempio, qualche nome: Buoniauti, Semeria, Murri...

Se riandiamo alle vicende della repressione antimodernista vediamo emergere pagine oscure, procedure inaccettabili che ripugnano al normale senso civile e la cui lontananza dal Vangelo è incommensurabile. Forse è anche per questo che l'anniversario della famosa (famigerata) enciclica *Pascendi* (1907) è stato sostanzialmente silenziato dall'istituzione. In realtà la rilettura del modernismo è stata già fatta nel quotidiano dei cattolici. Manca il coraggio di riproporla al gran giorno, resistendo a certe richieste, addirittura, di un nuovo Sillabo, nell'illusione di risolvere i problemi dell'oggi con le ricette già intollerabili ieri.

Scorrendo le vicende che hanno preceduto il Concilio più recente, la sua celebrazione e poi i tentativi del suo depotenziamento, troviamo nel pensiero di tutti i grandi della fede cristiana i punti di riferimento, i temi e gli echi incancellabili della riflessione e della passione che ha coinvolto quei cristiani di inizio secolo. E quegli stessi echi li troviamo anche nella piccola vicenda di noi credenti, nella strada che abbiamo fatto insieme a loro quando, in momenti difficili, ci hanno preso per mano, e talvolta per i capelli, e ci hanno trattenuto dentro la chiesa. Il nostro pensiero riconoscente e il grande nostro grazie a loro e al Signore che li ha messi sul nostro cammino.

Giorgio Chiaffarino

PER ERNESTO BUONAIUTI

L'interesse per i fedeli e coraggiosi esponenti del modernismo – vedi anche l'articolo precedente su Fogazzaro –, per tanti aspetti anticipatori del concilio Vaticano II, ci fa riconoscere nel manifesto pubblicato dal comitato promotore per una migliore conoscenza e per la riabilitazione di Ernesto Buoniauti, di cui fanno parte anche molti nostri amici.

Ernesto Buoniauti era nato a Roma nel 1881; allievo del Collegio Romano, ricevette l'ordinazione presbiterale nel 1903. Intelligenza acuta e indagatrice, incaricato dell'insegnamento nello stesso Pontificio Collegio Romano, assunse posizioni non gradite e fu scomunicato per aver condiviso e propagandato idee moderniste. Scomunicato dalla gerarchia vaticana, fu privato dell'insegnamento nelle università ecclesiastiche per cui passò all'insegnamento universitario statale. Professandosi cattolico convinto, fu tra gli ecclesiastici più contrari al Concordato, e mantenne una posizione radicalmente critica nei confronti della politica vaticana in questo ambito, per cui era considerato un elemento di di-

sturbo sia da parte ecclesiastica che da parte governativa. Avendo rifiutato il giuramento fu rimosso dal proprio ruolo di docente anche presso l'Università di Roma.

Perdette in tal modo ogni sostegno economico e si affidò unicamente all'appoggio di amici ed estimatori. Dopo la caduta del governo fascista fu reintegrato nei ruoli del magistero universitario, ma privato dell'insegnamento: nel Concordato era stata inserita una norma *ad personam* (art.5 terzo comma) che impediva agli scomunicati di adire a posti statali che comportassero contatto con il pubblico. Sgradito, come cattolico, ai partiti di sinistra e come scomunicato dai politici di obbedienza vaticana, non fu mai riabilitato ufficialmente, anche se molte delle sue tesi furono riecheggiate nei dibattiti conciliari del Vaticano II e riprese nei documenti ufficiali. È nota la stima che aveva per lui Angelo Roncalli, al tempo degli studi romani. Morì a Roma nel 1946, e fu privato della sepoltura ecclesiastica, essendosi rifiutato di ritrattare le proprie posizioni; la sua memoria restò nell'ombra per decenni, dal momento che, pur trattandosi di una figura di testimone eticamente e giuridicamente superiore a ogni motivo di critica, Buoniauti fu considerato scomodo da tutti i centri di potere, data la sua irriducibile fedeltà alla propria coscienza e alla propria onestà intellettuale e morale, al di sopra di ogni altra considerazione.

Riteniamo che l'evoluzione delle sensibilità politico-sociali e religiose, che ha condotto a rivedere numerose manifestazioni di intolleranza del passato, costituiscano un clima favorevole alla rivalutazione pubblica delle virtù civiche del personaggio in oggetto, soprattutto in un tempo come il nostro, in cui da ogni parte si fa giustamente appello alla capacità personale di resistenza critica al conformismo intellettuale e al relativismo morale. Ci pare inoltre che il Buoniauti rappresenti adeguatamente anche gli altri undici colleghi che rifiutarono il giuramento di fedeltà al fascismo, i quali verrebbero così implicitamente onorati dal riconoscimento a lui tributato.

Nell'ambito di queste considerazioni promuoviamo un *Comitato per una migliore conoscenza e per la riabilitazione di Ernesto Buoniauti nella Chiesa e nella società* la cui adesione proponiamo a esponenti della cultura cristiana e laica, a movimenti, riviste, associazioni, centri studi e a tutti. L'apertura di un sito Internet e la divulgazione dei testi di Ernesto Buoniauti sono i primi concreti obiettivi.

Nota. Il giuramento di fedeltà al fascismo fu di fatto imposto dal regime mussoliniano nel 1931 ai circa millecinquecento professori delle università italiane. Soltanto dodici vi si rifiutarono e mette conto ricordare i loro nomi, molti dei quali notissimi: Ernesto Buoniauti, Mario Carrara, Gaetano De Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Francesco ed Edoardo Ruffini, Lionello Venturi e Vito Volterra.

Il Vaticano, che aveva concluso di recente (1929) la *questione romana* stipulando il Concordato con lo Stato italiano, pur ritenendo abusiva la richiesta di giuramento, non volle urtarsi con il regime e consigliò ai professori di area cattolica di giurare «con riserva mentale», cioè ponendo come condizione, nel segreto della propria coscienza, che si sarebbero attenuti a tale giuramento solo se ciò non avesse loro imposto doveri contrari alla fede cattolica.

di EDMOND JABÈS

POESIE

da *Il libro della condivisione*, 1992

IL TORMENTO DEL LIBRO

Tra un libro e l'altro c'è il vuoto lasciato da un libro scomparso, di cui non si sa a quale dei due fosse legato.

Lo chiameremo il libro del tormento, che dipende da entrambi.

Vi sono libri privilegiati rispetto ad altri.

Devono questo privilegio al caso, alle situazioni da cui hanno tratto profitto nel loro farsi.

Suscitano invidia.

Ma vi sono libri come questo, che non hanno beneficiato di alcun vantaggio particolare tranne, forse, del lontano sostegno di uno scrittore solitario, che nelle ore dello sconforto e del silenzio, non aspettandosi più nulla dalla propria penna e dal mondo, continuava, senza confessarselo, a spiare in segreto la sua venuta.

La verità di Dio è nel silenzio.

Diventare a nostra volta silenziosi nella speranza di fonderci con essa.

Ma non possiamo prenderne coscienza che attraverso la parola.

E questa, purtroppo ogni volta ci allontana dalla meta.

“Sappiamo che mai nessuna parola si esprimerà compiutamente.

“E, tuttavia, bisogna pur sceglierne una; fare come se fosse la più giusta, l'unica.

Il suo nome di cristallo, Ebreo,
scintillante nel firmamento.

Incastonare il diamante, spandere la polvere, fine residuo, sulla cenere dei nostri morti.

Tenebroso splendore dell'aldilà.

Bozze finali: bozzone.

Vecchi caratteri riuniti. Domani, la vita di un uomo, col suo consenso, ti sarà rivelata. Per questa vita un titolo da trovare. Il nulla lo suggerirà.

IL LIBRO

Non si è mai in ritardo sulla nostra vita.
La clessidra, il libro, ogni volta ci indicano l'ora esatta.

L'EREDITÀ, I

C'è tutta la notte da attraversare per approdare al mattino.

Lottare contro tutte le ombre, senza affrontarle, ma assumendole su di sé.

Aggirare abilmente la difficoltà.

Eludere le loro manovre.

Se per l'uomo la certezza è un bisogno, in sé è solo una vaga risposta a una penultima domanda, giacché l'ultima è rimasta in sospeso.

...vaga, come un terren vago sul quale non si leverà mai alcun edificio, dal momento che cadrebbe subito in rovina.

“La mia penna è onesta – diceva un saggio –.

Purtroppo, le parole lo sono meno”.

“Che cos'è la purezza? – una pura impostura.

“La menzogna, talvolta ha la limpidezza della verità”, diceva.

E aggiungeva: “Per la loro reciproca trasparenza troppo spesso le confondiamo”.

“Chi saprebbe parlare a nome dell'oceano? Chi potrebbe vantarsi d'essere il messaggero dell'infinito?”

“Il sasso si rivolge solo al sasso, ma con parole d'universo.

“Ho preteso di scrivere mosso dalle mie certezze? – diceva un saggio –.

“Scrivo perché non ne ho alcuna”.

“Negazione delle nostre recise affermazioni, il deserto è domanda rivolta al Tutto e orizzonte del Niente”.

Mai una lama di coltello taglierà una barra d'acciaio.

Mai la sabbia rinnegherà la sabbia.

INGRIGITO

Angoscia del bianco e del nero: Grigio.

Parole che non hanno avuto il tempo di annerire, tanto il loro passaggio è stato rapido – si sarebbe detto in punta di penna. Ma resta questa tinta grigia lasciata sul foglio; colore torbido, equivoco, familiare, così caro ai nostri occhi chiusi.

...pensieri di un istante, carpitati al volo. Grigia è la loro ombra che, mischiata alla polvere, non saprà mai d'essere stata, una volta, notte assoluta.

“Quando, da nera che era, tutt'a un tratto una parola scritta si ritrova grigia, è perché l'infinito della pagina l'ha sbiadita.

“Quale trasparenza!”, diceva.
 E aggiungeva, più per sé che per gli altri:
 “La trasparenza, ecco il miracolo”.
 Fumo. Fumo. Il cielo è grigio. La terra e il mare anche.
 Quel che impedisce alla notte di unirsi al giorno è una
 morte senza precedenti, che libera tutto il grigiore del mondo.
 Dolore! Abisso!
 Chi tra noi arriverà a descrivere quel che sa di aver vi-
 sto e che nasconde questo fumo? Quel che nel più profondo
 di sé si segnala per la sua ossessionante presenza e ostina-
 tamente respinge lo sguardo?
 Cenere. Cenere.
 Non amare altro se non quel che vive soltanto per sé, in
 modo da non essere troppo presto trascinati con ciò che muore.

“Prigioniero – oh, paralizzante oscurità – come potreb-
 be l’uomo raggiungere le parole solari di Dio?
 “Tu spezzerai il libro del sigillo.
 “Dio, che è ascensione di luce, come potrebbe, al pas-
 saggio, dove più niente risplende, attardarsi un istante sulle
 nostre parole tenebrose?
 “Qualche vocabolo soltanto separa l’uomo da Dio”,
 scriveva un saggio.

Grigio era l’universo, al suo inizio.

“Se fissi a lungo un essere,
 un oggetto, una stella,
 un fiore o un sasso, finisci per vedere
 il vuoto che è in lui.

“Fatica degli occhi o sguardo al suo Apogeo, che
 importa!
 “Il vuoto è visto”, diceva.

Il finito: tutto ciò che non è più.
 L’infinito: tutto ciò che è più.

LINGUA DI PARTENZA LINGUA DI ARRIVO

Pensare in silenzio è, in qualche modo, dargli voce.

Il silenzio non è debolezza del linguaggio.
 È, al contrario, forza.
 La debolezza della parola è ignorarlo.

– Qual è il tuo bene?
 – Un soffio. E mi vota alla morte.

Più che al senso, aggrappati al silenzio che ha model-
 lato la parola.
 Apprenderai di più sul senso e su di te, poiché entrambi
 non sono che ascolto.

Il rumore del libro: una pagina che viene girata.
 Il silenzio del libro: una pagina letta.
 Come se il passaggio dal silenzio al silenzio non potesse
 avvenire senza qualche gemito.

Il rumore è sordo; quest’infermità lo rende talvolta in-
 sopportabile.

Il silenzio è universo di solitudine. Esige dall’orecchio
 destrezza e acume.

Per questo, volendo a ogni costo far capire ciò che
 l’udito a malapena percepisce, è spesso così doloroso.

“Scrivere è un atto di silenzio, che si offre alla lettura
 nella sua interezza.

“Proprio perché ogni gesto di Dio è silenzioso, è scrit-
 to”, insegnava un saggio.

IL SOGNO

Il campanello della porta di casa mi sveglia di soprassalto.
 Mi alzo di malavoglia e vado ad aprire.
 Nella mia camera entra un giovane. “Sono il postino”, mi
 dice.
 E fa per consegnarmi una lettera.
 Poiché si accorge che ho difficoltà a tendere il braccio per
 prenderla, aggiunge: “La poso sul tavolino ovale, di fronte
 al letto”, e scompare.
 Giorni, mesi, forse anni dopo, la ritrovo.
 L’apro e leggo in cima alla pagina:
 L. M.

(Penso a libro morte le cui iniziali sono le prime a venirmi
 in mente).
 E più in basso:
 “Qui ha fine ogni lettura”.

Di Edmond Jabès (nato nel 1912 al Cairo e morto a Parigi nel 1957) –
 il poeta ebreo che ha letto e riletto il Libro interpretandone i significati
 come «desiderio vitale» della condivisione che potrebbe esse l’unico
 mezzo che abbiamo a disposizione «per sfuggire alla nostra solitudine»
 – abbiamo segnalato qui, almeno un paio di volte, i temi e i significati
 percepibili, sofferti e spirituali, della parola che ci aiuta ad avanzare nei
 giorni con minor fatica.

«La verità di Dio è nel silenzio», cosí risuona in noi l’incipit mai dimen-
 ticato, di alcuni versi con i quali egli analizzava nel proprio *Le Livre du*
partage pubblicato nel 1987, perché esistenziali della scrittura e di vo-
 caboli che fanno, nel Libro, il logos, la ricerca e l’individuazione di Dio
 che, per la regola della parola evangelica (Marco 9, 38-43; 45; 47-48),
 tutti coloro che parlano nel suo nome sono con Lui e non perderanno
 la loro ricompensa.

Monito che dovrebbe consentirci di evitare dolorosi fraintendimenti in
 tempi di oscurità per cui molti combattono con forte tensione per un
 proprio Dio senza considerare, appunto, la Sua unicità che, asserita dal-
 la intelligenza delle Scritture, é uguale per tutti.

Condivisione, dunque, siccome identica traduzione del termine *partage*
 fatta da Gianni Scalia, Giorgio Agamben e Stefano Mecatti per mettere
 in comune «i frammenti di verità e di senso» che riusciamo a cogliere,
 senza moralismi di sorta e nella affermazione responsabile del rapporto
 con gli altri.

Non soltanto dialogando per comprendere e per testimoniare ma tacen-
 do, soprattutto per percepire meglio, nel silenzio, la parola di Dio e il
 senso del suo regno escatologico.

IL NOBEL ALL'UNIONE EUROPEA SPERANZE E POLEMICHE

Il dibattito sull'assegnazione del Nobel per la pace alla Unione Europea mette in luce l'enorme confusione che c'è nell'opinione pubblica (dalla destra alla sinistra e viceversa) sul significato del processo di unificazione europea e sulla UE in quanto istituzione che realizza (nel bene e nel male) il processo. Il Nobel per la pace alla UE è il riconoscimento che il processo di unificazione europea, con la creazione di istituzioni comuni, ha garantito sessant'anni di pace agli europei che vivono nello spazio dell'Unione. Questo è un fatto innegabile.

Che risposta dare a chi si chiedesse come mai non c'è più stato confronto militare tra francesi e tedeschi, che nei primi cinquant'anni del secolo scorso si sono scannati per due volte? Forse i francesi e i tedeschi sono diventati improvvisamente buoni? No, il motivo è che dal '50 in poi sono state create delle istituzioni politiche comuni a francesi, tedeschi e altri, sovraordinate a quelle degli stati nazionali.

Queste istituzioni hanno avuto il potere tipico di ogni istituzione politica: quello di sostituire la forza con il diritto (il diritto europeo è riconosciuto come superiore a quello degli stati), il conflitto con il negoziato, la rottura con la ricerca dell'unità, la guerra con la pace.

Spesso si fatica a comprendere questa evidenza perché nella cultura politica liberale o socialista (che è nata con lo stato nazionale) la pace e la guerra sono questioni che vengono imputate alla natura *interna* degli stati, e vengono ricondotte in ultima analisi alla questione del conflitto sociale. E ancor oggi sopravvive il mito che la pace sia legata alla *buona volontà* degli stati, da esercitare attraverso le arti della diplomazia.

Qualche definizione necessaria

– CONSIGLIO EUROPEO: è composto essenzialmente dai capi di governo dei singoli paesi che nelle riunioni – previste quattro per ogni anno – definiscono le priorità politiche e le principali iniziative.

– CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA: da non confondersi con il precedente, è l'istituzione in seno alla quale i ministri di tutti i paesi dell'Unione si riuniscono per adottare le normative e coordinare le politiche. I membri di questi due organismi sono espressi dai governi nazionali e cercano intese nella logica degli interessi nazionali.

– PARLAMENTO EUROPEO: assemblea eletta direttamente ogni cinque anni dai cittadini di tutti i paesi che appartengono all'UE; i suoi membri rappresentano i cittadini dell'Unione e non soltanto i propri elettori. Creato per essere l'organo più rappresentativo dell'UE, attualmente gode ancora di poteri troppo limitati per esercitare appieno il proprio compito istituzionale a garanzia della democrazia per i cittadini di tutta l'Unione.

– COMMISSIONE EUROPEA: può essere definita l'organo *esecutivo*, il *governo* dell'Unione, che rappresenta e tutela gli interessi dell'UE nel suo insieme. Prepara le proposte per nuove normative europee e gestisce il lavoro quotidiano per l'attuazione delle politiche UE e l'assegnazione dei fondi. Come il Parlamento europeo, non ha ancora i poteri necessari per esprimere una politica europea al di sopra dei singoli stati.

– TRATTATO DI LISBONA: firmato il 13 dicembre 2007 e entrato in vigore il 1° gennaio 2009, sostituisce con uguale valore i precedenti trattati istitutivi dell'Unione. Costituisce il fondamento giuridico attuale dell'UE, in attesa di una costituzione, rafforza il principio democratico e la tutela dei diritti fondamentali.

– FISCAL COMPACT: o trattato di stabilità, è un accordo fiscale tra 25 dei 27 stati dell'UE definito il 2 marzo 2012.

Una logica sovranazionale

Immanuel Kant (1724-1804, il maggiore filosofo illuminista), Alexander Hamilton (1755-1804, uno dei padri fondatori degli Stati Uniti) e Altiero Spinelli (1907-1986, politico italiano considerato fra i principali sostenitori della creazione di una unione fra gli stati europei) ci hanno insegnato che lo «stato nazionale a sovranità assoluta» è l'incubatore della violenza e della guerra proprio perché, non riconoscendo un'autorità al di sopra di sé, quando si sente minacciato, aggredisce. Su questa linea si mossero gli americani dopo la guerra d'indipendenza, scegliendo l'unità federale. «Sperare in una permanenza di armonia tra molti Stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli avvenimenti umani e andar contro l'esperienza accumulata dal tempo» (Hamilton, *The Federalist*).

Il Nobel per la Pace assegnato quest'anno all'UE riconosce questa grande verità. Riconosce, finalmente, che la pace si costruisce come stanno facendo gli Europei da sessant'anni: creando istituzioni comuni.

Un ruolo decisivo per la pace

Oggi dobbiamo fare un'altra considerazione. L'UE, con queste istituzioni federali *interne*, ha garantito la pace dentro i suoi confini. Ma, con queste istituzioni prefederali *esterne* non è in grado di svolgere una politica estera in favore della pace nel mondo. Lo vediamo nel Mediterraneo e nel Medio Oriente.

Un limite è rappresentato dalla mancanza di una politica estera europea che ha fatto sì che potessimo assistere alla fine del secolo scorso alla guerra nella ex-Jugoslavia (cuore dell'Europa) così come oggi assistiamo al dramma della Siria (non in Europa, ma paese del Mediterraneo), inoltre i singoli paesi dell'UE sono tra i maggiori esportatori di armi.

Si tratta, quindi, di superare i limiti di questa UE intergovernativa e monetarista con l'elaborazione di una carta costituzionale per la federazione degli stati uniti d'Europa.

Occorre quindi che emerga dall'Unione un governo federale, dotato di risorse autonome, con poteri definiti nel campo dell'economia, della politica estera e di sicurezza, responsabile davanti al Parlamento ed espressione del voto dei cittadini europei. Occorre allora creare la democrazia europea. È questo l'ultimo passaggio per giungere alla federazione compiuta e per consentire all'Europa di svolgere un ruolo decisivo per la pace nel mondo.

Antieuropeismo dilagante

Le discussioni e le polemiche, di fronte a questo premio Nobel, nascono perché si guarda ai gravi squilibri finanziari fra Stati europei, che sono stati inaspriti dalle politiche di auste-

rità messe in atto in questi anni di crisi: in Grecia per i tagli all'assistenza, i malati vengono ormai assistiti dall'associazione internazionale *Medici senza frontiere* proprio come nelle zone di guerra. Di fronte a programmi economici di austerità, si è ampiamente diffuso l'euroscetticismo, accompagnato spesso da xenofobia, populismo, neofascismo.

In effetti negli ultimi quattro anni la risposta delle élite europee alla crisi economica e finanziaria è stata segnata da un'aggressiva centralizzazione dei poteri decisionali. L'approvazione del *Fiscal Compact* è solo l'ultimo passo verso l'imposizione di una disciplina fiscale ancora più severa. L'Europa esercita una *governance* economica esente da ogni controllo democratico.

Tale processo, che dà per scontato che ormai il sentiero è tracciato e sarà vincolante per qualunque futuro governo, lega le mani ai partiti, indebolisce i sindacati rimasti a lottare su scala nazionale, sviscerisce il lavoro, perché per recuperare competitività diventa indispensabile abbassare i salari e precarizzare l'occupazione, rende inutili le lotte dei movimenti per i beni comuni, che vengono svenduti per abbattere il debito.

Una moneta senza governo

Attualmente abbiamo una moneta senza un governo. L'euro senza stato fu negli anni 90 una scelta deliberata che è sfociata nell'odierno sconvolgimento. Un euro appeso nel vuoto politico può essere trascinato nei movimenti di mercati finanziari turbolenti.

In un mondo globalizzato i paesi che decidono per se stessi verranno marginalizzati. Anche la Germania, che crescerà del 2%, non può pensare di essere competitiva. E non è neppure pensabile un'Europa forte con all'interno paesi leader che dettano le linee di politica economica. Deve essere messo in atto un processo politico in cui gli Stati delegano dei poteri all'Europa.

Attualmente nel mercato economico mondiale sta entrando una massa di due miliardi e mezzo di individui. Questo comporterà uno spostamento dell'asse economico mondiale. Se l'Europa non sarà in grado di essere competitiva, il declino sarà inevitabile.

Non dobbiamo però confondere le politiche fiscali ed economiche dei singoli governi con la UE. La distinzione non è semplice, ma le ottiche restano ancora distanti: per esempio, infatti, il *Fiscal Compact* è un trattato fra governi da cui è stato escluso il Parlamento Europeo e in cui le altre istituzioni europee hanno un ruolo esclusivamente consultivo. Altro è trattare con gli altri Stati cercando vantaggi per il proprio, altro pensare nell'interesse complessivo dell'Europa.

Il Parlamento europeo propone la tassa sulle transazioni finanziarie, *carbon tax*, investimenti in istruzione e ricerca, reddito minimo garantito: sono i governi che bloccano tutti questi progetti.

Europa dei cittadini oltre gli Stati

L'Unione attualmente è fondata sugli Stati anziché sui cittadini, e il metodo intergovernativo a cui abbiamo assistito sta producendo risultati altamente insoddisfacenti. L'Europa degli Stati funziona sempre meno e quella dei cittadini non

c'è ancora. In questo vuoto sta la causa profonda della crisi del progetto europeo.

La scelta è secca: o si lascia cadere il progetto europeo o si fonda l'Europa dei cittadini.

Dalla fine della seconda guerra mondiale (il manifesto di Ventotene è scritto da Spinelli già nel 1944) a oggi il cammino fatto in ambito europeo è notevole: ora però è il momento di dare un senso politico a questo cammino.

Il Parlamento europeo, che dovrebbe essere il soggetto che prende le iniziative, oggi non ha gli strumenti per farlo ed è spettatore.

Napolitano, recentemente, sia a Mestre che a Cernobbio, ha indicato la via per attivare una soluzione. Innanzitutto ha individuato un problema di democrazia: l'Europa oggi non è democratica, perché le decisioni sono state concentrate nelle mani del Consiglio, che non risponde al Parlamento. A ogni elezione si configura una sorta di *democrazia intermittente*. Infine Napolitano ha indicato la necessità di riaprire una nuova fase costituente per definire quali competenze debbano essere garantite a livello europeo e non nazionale.

Ci auguriamo che l'assegnazione del premio Nobel possa aiutare a rilanciare il progetto degli Stati Uniti d'Europa: uno Stato federale con una sua costituzione e un suo governo, che svolga un ruolo attivo nei rapporti internazionali.

Una cessione di sovranità

È il momento di trasformare il Trattato di Lisbona in una autentica Costituzione che sancisca l'esistenza di un potere sovranazionale e democraticamente legittimo. Un soggetto capace di affrontare i problemi di livello mondiale che gli Stati nazionali non sono più in grado di affrontare. Un progetto ribadito più volte, in Italia, da Altiero Spinelli e da Giorgio Napolitano.

Si intende che la formazione di una Federazione europea solleverebbe subito il problema dei rapporti tra l'Europa attuale fondata sul principio della cooperazione intergovernativa e quello della sovranità democratica. Sarà necessaria una cessione di sovranità da parte degli Stati nazionali: ci potrà essere federazione solo se l'unione sarà politica, finanziaria e monetaria.

Il Parlamento acquisterà il potere di legiferare e la Commissione potrà diventare il vero organo esecutivo.

Per dare potere dovranno essere aumentate le risorse di bilancio, finanziate anche da tasse quali la tassa sulle transazioni finanziarie (in modo che chi ha provocato la crisi, paghi) e la *carbon tax*...

I partiti dovranno assumere una dimensione europea, dandosi responsabilmente dei programmi di governo e chiedendo ai cittadini il consenso sui programmi.

È importante riattivare il consenso dei cittadini verso l'Europa, in modo che questo processo riceva una forte spinta dal basso. Si possono seguire due strade: la revisione dei trattati attraverso lo strumento di una Convenzione e l'attivazione di un processo costituente o l'elezione, a suffragio universale, di una Assemblea costituente che abbia il mandato di redigere un patto costituzionale in stretta cooperazione con le forze sociali, sindacali e istituzionali.

Maria Rosa Zerega

UNA PIAGA APERTA: IL SISTEMA CARCERARIO

Riprendiamo un discorso: negli archivi del *Gallo*, nel dicembre del 1999, un articolo intitolato *Il carcere e la pena* denunciava il fallimento dell'istituzione carceraria riguardo al recupero sociale dei detenuti, in osservanza del dettato costituzionale.

Dall'archivio del Gallo

Nell'articolo si sosteneva provocatoriamente che sarebbe stato meglio chiudere le carceri e mettere in libertà tutti i detenuti piuttosto che mantenere in vita delle istituzioni degenerate alla stregua di scuole di violenza e di malavita, e si concludeva con la speranza «quasi certamente utopistica, anche se riferibile ad un lontano futuro», che le cose sarebbero cambiate. Ma sono passati più di dodici anni e questo cambiamento non c'è stato, se non in peggio, considerando i suicidi e i maltrattamenti carcerari.

L'autore di quell'articolo era stato medico di un carcere genovese e raccontava di essersi battuto per migliorare le condizioni di vita dei carcerati, ammassati in numero doppio nelle piccole celle tra i letti a castello e servizi igienici a livello africano. La richiesta di migliorare la struttura sanitaria con un minimo di attrezzature in locali adeguati si era persa nei meandri burocratici, come pure altre richieste per evitare le violenze in uso, come la contenzione sul tavolaccio di chi non piegava la testa agli ordini ingiustificati; o quando si dovevano segnalare ai giudici di sorveglianza le lesioni riscontrate. La serie di tanti episodi allora verbalmente raccontati come corollario dell'articolo citato – tra cui il rifiuto direttoriale di un ricovero ospedaliero per l'ingestione di pezzi di metallo di una brandina con salvataggio in extremis – si era interrotta con il licenziamento del medico, definito dal direttore del carcere come ottimo professionista, ma del tutto inadatto al suo ruolo carcerario.

Qualche passo avanti

Tutto questo ci torna alla memoria in un obbligatorio confronto con quanto accade oggi nelle carceri italiane; per non parlare di quanto accade nel resto del mondo, da far rizzare i capelli.

Unica nostra consolazione sono le persone, i gruppi di volontari e le associazioni politiche e religiose che intervengono nelle carceri per sollevare i detenuti dal penoso abbruttimento, cercando di costruire assieme a loro dei progetti di vita per un possibile futuro: dstando interessi culturali, anche mediante impegni divertenti come le rappresentazioni teatrali, le letture collettive, le piccole edizioni di testi letterari. Per fortuna vi sono anche direttori di carceri favorevoli a queste concessioni, sia pur incontrando non poche difficoltà operative.

Inoltre molti giudici aprono la strada a pene alternative, anche con l'intento di sfoltire l'assembramento carcerario che è causa di molte situazioni intollerabili.

Sono tutte espressioni di una presa di coscienza sempre più diffusa che è ora di ribaltare tutto il sistema, cambiando tante leggi ormai superate dalla coscienza civile.

Un orizzonte possibile

Nessuno è così irresponsabile da dimenticare la complessità del problema e le difficoltà economiche di ristrutturare l'organizzazione carceraria e di preparare il personale di custodia a diverse mansioni operative, con adeguati corsi di formazione.

Rieducare e riabilitare una persona che ha commesso atti di delinquenza è come voler raddrizzare una pianta malformata per le sue radici e per le condizioni ambientali dove è cresciuta. Anche noi che viviamo liberi potremmo invece ritrovarci nella stessa situazione contentiva qualora il nostro ambiente di educazione e di vita sociale fossero stati frutto della miseria e anche della fame.

In tali frangenti sarebbe del tutto illusorio pretendere da noi o dagli altri la capacità di evadere da un ambiente socialmente corrotto nel quale fossimo nati e vissuti; la nostra stessa libertà – diceva Nando Fabro – a volte si salva soltanto per una sottile fessura ed è troppo difficile passarci. È bene ricordarlo sempre di fronte a chi ha sbagliato, ma che non ha mai avuto ciò che noi abbiamo. Il suo recupero – ed è questo il compito del carcere – deve partire dalla restituzione di ciò che la vita non gli ha mai dato: soprattutto il lavoro e la cultura.

Il senso della pena

Il carcere quindi, per avere un senso, dovrà trasformarsi in un ambiente di scuola e di occupazione lavorativa a tempo pieno obbligatorio, sia esso dentro o fuori dalle mura carcerarie.

Sembrerebbe un controsenso ritenere che sia una pena ciò che in realtà ogni libero cittadino compie normalmente nella sua vita; ma il carattere impositivo di questo provvedimento e la valutazione dei suoi risultati al fine di ottenere una libertà condizionata o una semilibertà ne giustificerebbe la sperimentazione.

Il lavoro dovrebbe ovviamente essere impostato in senso formativo, come indirizzo a una futura occupazione; e dovrebbe essere retribuito, con la possibilità di costituire un fondo da liquidare al termine della detenzione. E perché non introdurre il concetto di una trattenuta per risarcire le vittime dei reati commessi?

Anche lo studio all'interno del carcere, finalizzato o meno al raggiungimento di un titolo, potrebbe avere degli sbocchi occupazionali, per quanto il suo principale obiettivo resterebbe pur sempre l'acquisizione di basi culturali sempre più allargate, anche in senso etico e sociale.

Ma l'ergastolo è costituzionale?

Ancora una considerazione merita il gravissimo problema dell'ergastolo: una pena che non ha alcun senso se

non quello, paradossale, di ammettere a priori l'inutilità del carcere al fine del recupero della persona. Per l'eliminazione dell'ergastolo dal nostro sistema giudiziario si era pronunciato già negli anni Settanta del secolo scorso Aldo Moro:

Un giudizio negativo, in linea di principio, deve essere dato non soltanto per la pena capitale, ma anche nei confronti della pena perpetua: l'ergastolo, che, priva com'è di qualsiasi speranza, di qualsiasi sollecitazione al pentimento e al ritrovamento del soggetto, appare crudele e disumano non meno di quanto lo sia la pena di morte [...] una riforma che tende a sostituire a questo fatto agghiacciante della pena perpetua – («non finirà mai, finirà con la tua vita questa pena!») – una lunga detenzione, se volete, una lunghissima detenzione, ma che non abbia le caratteristiche veramente pesanti della pena perpetua che conduce a identificare la vita del soggetto con la vita priva di libertà. Questo, capite, quanto sia psicologicamente crudele e disumano... Ci si può, anzi, domandare se non sia più crudele una pena che conserva in vita privando questa vita di tanta parte del suo contenuto, che non una pena che tronca, sia pure crudelmente, disumanamente, la vita del soggetto e lo libera, perlomeno, con il sacrificio della vita, di quella sofferenza quotidiana, di quella mancanza di rassegnazione o di quella rassegnazione che è uguale ad abbruttimento, che è la caratteristica della pena perpetua. Quando si dice pena perpetua si dice una cosa umanamente non accettabile.

La citazione è riferita da Adriano Sofri (*Gli uomini ombra che moriranno in carcere* in *la Repubblica* 24 settembre 2012): nell'articolo denuncia l'ulteriore aggravante, introdotta in Italia dal 1992 e a suo giudizio anticostituzionale, dell'*ergastolo ostativo*, cioè che osta, nega, agli ergastolani condannati per i reati più gravi qualunque possibilità di uscita dal carcere anche per brevi periodi e qualunque speranza di modifica della pena, salvo l'unico caso in cui diventino collaboratori di giustizia. Questi ergastolani, di cui anche il ministero ignora il numero, sarebbero centinaia.

Fino a quando?

In conclusione, il sistema carcerario è stato istituito di per sé come sistema punitivo dei reati commessi con l'intento di prevenirli per l'effetto deterrente. La piaga del sistema carcerario non si potrà mai guarire fin quando si commetteranno dei reati e si penserà che è necessaria una punizione; anche se si è ormai consapevoli che nessuna punizione sarà in grado di eliminarli, in quanto la deterrenza, come ampiamente dimostrato addirittura nei paesi in cui vige la pena di morte, non serve a nulla in tale senso.

Finché esisterà il mondo esisteranno anche la violenza, la sopraffazione, le torture fisiche e morali; ma, come fossero malattie, è possibile organizzare una prevenzione per renderle meno soverchianti.

La prevenzione sarà la lotta contro la disuguaglianza sociale, l'ignoranza e la povertà; e il garantire a ogni persona le condizioni per poter vivere senza far danno agli altri.

È un edificio che ciascuno di noi può cominciare a costruire: ogni mattone che riusciremo a posare per farlo crescere sarà un mattone che avremo tolto ai muri delle carceri.

Silviano Fiorato

VERSO LE PRESIDENZIALI AMERICANE

A meno di sei settimane dalle elezioni presidenziali – scrivo alla fine di settembre – non è ancora possibile prevederne il risultato e i sondaggi, tendenzialmente favorevoli al presidente Obama, hanno anche impennate in senso contrario, magari in seguito a specifici fatti, come la *convention* repubblicana o i confronti televisivi fra i due aspiranti.

Un crescente disgusto

L'intensa lotta elettorale a cui si è assistito nei due anni trascorsi da quando è di fatto iniziata la campagna elettorale, condotta spesso con false informazioni a forza di colpi proibiti, ha evidenziato alcune verità, ma anche un grave malessere nel sistema politico. Tra i due principali partiti, che pure hanno il dovere di collaborare nell'interesse dei loro elettori, la competizione è stata combattuta con spese enormi non giustificate quando servono forti investimenti nell'economia per accelerare la ripresa economica e senza un'accettabile cooperazione per risanare l'economia.

I cittadini americani hanno manifestato, specialmente in questi ultimi, mesi un crescente disgusto per quanto poco di buono questa situazione stia creando. L'americano medio, che di solito non segue attentamente la politica, lavora sodo e preferisce dedicare il tempo libero ad altre attività più interessanti, sembra ora rendersi conto che il suo personale benessere e quello della famiglia può essere compromesso da questa maniera di fare politica e che anche la sopravvivenza della forte democrazia americana è a rischio. Sta quindi ora partecipando con maggiore interesse a questa battaglia elettorale.

È opportuno ricordare che gli Stati Uniti sono una forte nazione: in caso di pericolo, sia in guerra che in pace, hanno in parecchie occasioni dimostrato di sapere come unirsi e difendere i propri interessi, cacciando presidenti o terminando guerre di non immediato interesse per il paese. Quindi è possibile che i cittadini anche in questa elezione facciano sentire il proprio peso politico oltre quello degli interessi precostituiti.

Impegni realizzati e promesse mancate

In innumerevoli occasioni, urlando oltre il lecito, il partito all'opposizione durante la campagna elettorale ha sostenuto che il presidente non ha concluso alcunché, eccetto che render la vita più difficile ai cittadini. E vero che Obama non ha mantenuto tutte le promesse formulate durante la campagna del 2008 – il disavanzo non è diventato un surplus come ai tempi del presidente Clinton, la disoccupazione è ancora intorno all'8% e il debito pubblico è intorno ai 12 trilioni (12.000 miliardi) di dollari –: va però ricordato che il presidente ha ereditato dal governo Bush un debito pubblico di circa 13 trilioni di dollari, in continuo aumento a causa dei residui costi delle guerre in Iraq e Afghanistan.

Inoltre nel 2009 come eredità dall'amministrazione Bush l'America ha ricevuto 8 milioni di disoccupati a causa dei

continui fallimenti industriali e bancari, mentre Obama nei circa tre anni e mezzo in cui ha governato ha generato 4,5 milioni di nuovi posti di lavoro, specialmente nell'industria automobilistica con finanziamenti governativi che sono stati quasi completamente ammortizzati dalla General Motors e completamente dalla Chrysler, società che, evitando licenziamenti, stanno ora entrambe realizzando profitti in America e all'estero. La strategia del presidente ha inoltre iniziato un'inversione nel progressivo slittamento negli ultimi 10 anni della classe media a livelli economici inferiori, se non addirittura in parecchi casi a livelli di povertà. Questo miglioramento è soprattutto dovuto all'approvazione della legge sulla sanità indirizzata a diminuire le spese mediche della maggior parte delle famiglie e all'assistenza all'industria automobilistica che ha evitato uno stato di forte recessione economica.

Inoltre il presidente, come promesso, ha ritirato senza traumi nazionali le truppe dall'Iraq, diminuendo le enormi spese militari e le perdite di vite umane; ha intensificato la guerra al terrorismo, eliminando quasi tutti gli alti livelli di Al-Qaeda; ha riattivato i rapporti diplomatici e militari con gli alleati in Europa, allacciandone di nuovi in sud Asia e Nuova Zelanda. Ha inoltre assistito la formazione di governi democratici in nord Africa, senza interventi militari diretti, ristabilendo così lentamente la fiducia negli USA in molti paesi del mondo.

I programmi democratici

Per i prossimi quattro anni il presidente chiede la rielezione per rafforzare l'economia attraverso finanziamenti governativi all'industria e infrastrutture per creare circa due milioni di posti di lavoro e ridurre la disoccupazione a circa il 7% e gli ultimi dati dicono la riduzione già in atto. La proposta include una diminuzione delle tasse per operai e impiegati; agevolazioni fiscali per imprese e istituzioni che assumano veterani e disoccupati da più anni e introducano programmi di formazione del personale; diminuzione delle tasse a università e scuole tecniche che aprano nuovi corsi per preparare giovani specializzati. Le tasse imprenditoriali sarebbero ridotte dal 35% al 28%. Sui redditi individuali e di famiglia il presidente propone di lasciare al livello attuale, introdotto dall'ultimo governo Bush, la tassazione del 35% massimo su redditi sino a 250.000 dollari, livello che include il 98% dei cittadini, e aumentare dell'1% per redditi ulteriori. Per l'1% dei più ricchi contribuenti americani, le tasse sarebbero aumentate, ma comunque sino a un massimo del 5%.

Se il partito democratico riuscirà a novembre a conseguire un sostanziale aumento di rappresentanti nel congresso, è possibile che una buona parte di queste proposte possano essere approvate. L'aumento delle tasse per i più ricchi contribuenti, se diventasse legge, faciliterebbe enormemente la piena ripresa economica, il pareggio nel bilancio della nazione e la diminuzione dell'enorme debito pubblico, ma è molto probabile che non verrebbe mai approvato. Significherebbe infatti la fine della parte più conservatrice e potente del partito repubblicano come è strutturato attualmente ed è difficile immaginare come cambierebbe l'attuale struttura politica del paese.

Per contenere l'immigrazione clandestina, Obama propone di raddoppiare il numero degli agenti di controllo alla frontiera, ma di estendere i certificati di residenza agli immigrati illegalmente che siano entrati nel paese da bambini.

La politica estera del presidente pone come principali obiettivi il ritiro delle truppe dall'Afganistan entro il 2014; la prosecuzione di una politica d'isolamento dell'Iran; l'incoraggiamento degli alleati ad aumentare le sanzioni contro quel paese se proseguirà le sue pericolose iniziative nucleari; il rafforzamento dei rapporti con la Russia su una base diplomatica e una più stretta collaborazione con i paesi asiatici per contenere l'espansionismo della Cina.

I programmi repubblicani

Il candidato repubblicano Mitt Romney propone una riduzione orizzontale del 20% delle tasse individuali adottando un'aliquota unica del 28% per tutti; propone di eliminare quasi tutte le restrizioni ambientali e di sfruttare le risorse energetiche del territorio americano aumentando soprattutto le estrazioni petrolifere; di eliminare tutti i regolamenti introdotti nel sistema bancario e finanziario ritornando alla famosa *deregulation* introdotta da Reagan negli anni ottanta, che iniziò l'attuale crisi economico finanziaria negli Stati Uniti e in parecchi altri paesi nel mondo. Questi interventi creerebbero circa 11,5 milioni di posti di lavoro abbattendo la disoccupazione a circa il 5,9%. Le tasse d'impresa verrebbero ridotte dal 35% al 25%, una tassazione che renderebbe le imprese americane più competitive nel mercato mondiale. Le spese pubbliche in genere sarebbero ridotte a non più del 20% del PIL, mentre le spese della difesa sarebbero aumentate notevolmente. L'attuale programma servizio sanitario, che assiste la maggioranza della popolazione, sarebbe ampiamente privatizzato aumentando sostanzialmente le spese famigliari per la salute.

Per quanto riguarda il problema dell'immigrazione clandestina, il candidato repubblicano propone misure per incoraggiare la fuoruscita spontanea degli immigrati illegali, ma di facilitare al contempo l'integrazione delle famiglie di immigrati legalmente. Romney propone, inoltre, di concedere certificati di residenza agli immigrati illegalmente che abbiano nel frattempo conseguito diplomi di istruzione superiore e, infine, di erigere una barriera tecnica lungo tutta la frontiera con il Messico, paese da cui proviene gran parte dell'immigrazione clandestina negli Stati Uniti.

Riguardo all'assunzione di nuovi magistrati, il candidato repubblicano propone l'inserimento nel sistema giudiziario di magistrati di provata esperienza di rispetto e difesa della costituzione e che abbiano emesso sentenze d'indirizzo conservatore. Il presidente, al contrario, propone l'assunzione nel sistema federale di magistrati d'indirizzo liberale.

In politica estera, il candidato repubblicano si è circondato, per far fronte alla sua scarsa esperienza, di consiglieri dell'ex presidente George W. Bush. Romney promette di contrastare fortemente la politica commerciale e monetaria della Cina e di considerare la Russia il nemico numero uno dell'America, un atteggiamento che ricorda il periodo della guerra fredda con l'Unione Sovietica.

Un sistema elettorale complesso

L'elezione presidenziale americana non è un'elezione popolare diretta, ma viene effettuata stato per stato: ciascuno elegge un collegio elettorale formato da un numero di grandi elettori proporzionale alla popolazione di ciascuno dei 50 stati che nel loro insieme esprimono 538 grandi elettori. Sono quindi necessari almeno 270 voti per assicurarsi l'elezione.

Il numero dei grandi elettori varia da stato a stato dai più grandi per numero di abitanti, come la California che porta 55 grandi elettori, il Texas (38), New York (29), all'Alaska e al Vermont con 3 grandi elettori ciascuno. Nelle prossime tre settimane circa il 30% dei cittadini voterà in anticipo. La votazione si concluderà il 6 novembre.

Nell'insieme, in favore del presidente al presente si prevedono 237 voti, dagli stati blu (democratici) tra cui California e New York. Quindi circa l'88% dei voti necessari per assicurarsi la Casa Bianca. I voti previsti per il candidato repubblicano, provenienti dagli stati rossi (repubblicani) sarebbero 191, circa il 71% dei voti necessari per assicurarsi l'elezione. In undici stati nessuna previsione è al momento possibile, ma proprio in questi si svolgerà il confronto che determinerà l'elezione.

Verso la rielezione di Barack Obama?

Al momento sembra essersi formata una tendenza degli elettori in favore del presidente Obama che solo un anno fa sembrava avere difficoltà per assicurarsi la rielezione per un secondo mandato. Nel 2010 nell'elezione di mezzo termine i democratici avevano perso la maggioranza nella camera dei rappresentanti, rendendo praticamente impossibile approvare leggi per l'ostruzionismo pressoché totale dell'opposizione a qualsiasi iniziativa governativa.

Lo spostamento dei consensi, anche se è difficile a credersi, è stata proprio dovuta al comportamento dei repubblicani. Il loro assurdo ostruzionismo in congresso, voluto soprattutto per impedire la rielezione del presidente, ha finito per paralizzare l'attività politica e annoiare l'opinione pubblica, portando alla candidatura repubblicana alla presidenza un buon politico, ma piuttosto arrogante, Mitt Romney, che il partito ha obbligato a sostenere una politica economica irrazionale. Infatti, come altrove, anche negli USA per risanare l'economia è necessario reperire fondi diminuendo drasticamente le spese, ma anche aumentando le tasse specialmente nella fascia più alta dei contribuenti ricchi. Questi però sono in America la parte intorno a cui si decide la politica del partito repubblicano e non accettano per sé nessun aumento di tasse a nessun titolo. Di qui è nata la difficoltà per il candidato repubblicano di formulare una politica economica convincente.

Altri fattori hanno tuttavia contribuito a migliorare le prospettive di rielezione del presidente. In parte il continuo, anche se lento, miglioramento dell'economia con riduzione della disoccupazione; i successi della lotta al terrorismo; il ritiro delle truppe dall'Iraq, ma soprattutto il calmo comportamento che il presidente mantiene nel mezzo a tutte le difficoltà e i risultati finora conseguiti. Egli ispira fiducia come persona più seria e affidabile del suo oppositore.

Il voto dei cattolici

Infine può esser interessante notare l'importanza del voto cattolico nell'elezione presidenziale. I cattolici americani sono in buona parte conservatori, ma, per la difesa che la chiesa ha spesso preso per molte delle classi meno abbienti, il loro voto ha assunto una rilevante importanza in America. Il centro ricerche dell'università *George Town* a Washington, gestita dai Gesuiti, prevede che il voto cattolico nell'elezione di novembre si dividerà in parti quasi uguali, con il 47% dei voti a favore di Obama e il 45% a favore di Romney. In un paese dove il 25% dell'elettorato è cattolico, il voto cattolico assume un particolare significato perché spesso nelle elezioni presidenziali del passato il candidato che ha conseguito la maggioranza dei voti cattolici ha vinto l'elezione. La maggioranza dei cattolici americani è praticante e la loro affiliazione politica riflette la loro situazione economica e sociale.

Per comprendere la differente maniera in cui votano e possono avere a volte influenza nella vita del paese, è interessante osservare il comportamento di due importanti magistrati cattolici della Corte Suprema, uno dei tre organi più importanti del potere statale. Sebbene entrambi convinti conservatori, uno è piuttosto arrogante, un atteggiamento che poco si addice a un magistrato di quel livello: sempre allineato con l'estrema destra, è stato il maggior responsabile in passato della falsificazione di un'elezione presidenziale, causa di notevoli perdite umane, economiche e finanziarie per il paese. L'altro magistrato è il presidente della corte, John Roberts, cattolico praticante e uomo di alta rettitudine; vive molto modestamente con la sua piccola famiglia costituita dalla moglie, anch'essa magistrato, e da due giovani figli adottati. Egli usa molto del suo tempo per assistere malati e famiglie in difficoltà.

Il giugno scorso, nel voto in cui la Corte Suprema è stata chiamata a giudicare se la legge sulla salute pubblica fatta approvare da Obama sia costituzionale, il presidente della corte Roberts ha votato con l'opposizione, causando un risultato di 5-4 a favore della legge che ha permesso alla maggioranza della popolazione l'accesso ai servizi medici più importanti, uno dei successi di maggior impatto sociale per Obama.

Questo esempio di comportamento del più alto magistrato del paese è stato notevolmente ammirato da gran parte della popolazione ed è possibile che possa indurre parecchi elettori, per ragioni emotive, a votare in favore del presidente che tanto ha lottato per far approvare in congresso nel 2010 la legge sulla salute pubblica. È chiaro comunque che la caccia ai voti cattolici è aperta.

Nulla è da considerarsi definitivo a questo punto della campagna elettorale. Nelle prossime settimane c'è da aspettarsi un'intensa lotta tra i due contendenti con quasi nessuna esclusione di colpi. Prima di tutto ci saranno ancora due dibattiti televisivi che permetteranno a milioni di telespettatori di osservare il comportamento dei contendenti: anche in passato questi eventi seguitissimi hanno influenzato le decisioni degli elettori, basti ricordare i famosi incontri tra Kennedy e Nixon e Carter e Reagan nella seconda metà del secolo scorso. Non si dimentichi, ancora la disponibilità di immensi capitali a disposizione dei contendenti per

lanciarsi fango reciprocamente fino al giorno dell'elezione e, infine, il famigerato intervento del 2000 della Corte Suprema che sospese il conto dei voti in Florida regalando a George W. Bush un'elezione che risultò, a conteggi rifatti, sconfitto.

Franco Lucca

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

LA RICERCA SUL SIGNIFICATO DELLA REALTÀ

La ricerca sul senso e sul significato della realtà nostra e di tutto ciò che ci circonda è una vecchia storia ove i vincitori di oggi probabilmente saranno i vinti di domani. La nostra specie, *Homo sapiens sapiens*, forse ha ereditato questa attitudine dai suoi antenati, e l'ha sviluppata, con forme proprie, non appena è apparsa sulla scena del pianeta Terra.

Le grandi domande

Le tracce che si sono accumulate nel corso di millenni si possono trovare nei miti, nelle saghe, nelle tecniche messe a punto per vivere in pace e in guerra, nei segreti alchemici, nella filosofia, nella religione, nelle strutture politiche ed economiche giunte sino a noi. Il loro esame ha consentito ad archeologi e antropologi di formulare un quadro verosimile sull'ambiente e il tipo di vita quotidiana dei nostri predecessori.

Per quelli più vicini a noi, popoli del medioriente, egizi, greci, romani, ci sono informazioni precise su come affrontavano domande del tipo che cosa è la materia? il tempo? l'universo? e la vita oltre la morte? Le risposte che davano erano, per loro, coerenti, logiche e razionali e servivano come guida per l'organizzazione delle attività pratiche delle loro società. Queste risposte non avevano bisogno di una verifica sperimentale perché il mondo lo si considerava palesemente popolato da entità misteriose, che avevano potere sulla vita delle creature e del creato.

Galileo, Newton, Lavoisier e tanti altri hanno iniziato un lungo cammino in cui si è andati a guardare *dentro* questo mondo con i mezzi che la tecnica del tempo metteva a loro disposizione. Da loro prende l'avvio lo sviluppo di un nuovo sapere: quello della scienza e della tecnologia. Questo sapere, con fasi alterne e scontri con altre visioni del mondo, si è oggi affermato e consolidato in sistemi, logiche e linguaggi che hanno plasmato la mentalità di gran parte degli attuali abitanti del pianeta Terra.

La nuova visione del mondo, a partire dall'opera di Charles Darwin fino a quella di Albert Einstein, ha fornito teorie che per molti aspetti hanno superato il vaglio della verifica sperimentale e hanno consentito a studiosi del calibro di Russell e Popper di elaborare i criteri logici per accettare e classificare le affermazioni scientifiche come vere o false.

Un sapere inattaccabile?

Chiave di volta per raggiungere questa certezza è la verifica sperimentale dell'affermazione stessa. Una teoria scientifica può essere ritenuta valida *se e solo se* le sue previsioni sono confermate dall'esperienza e sono ripetibili. Qualora nel tempo si presentino *fatti* sperimentali *certi*, ossia che superino gli errori statistici insiti nella misura fatta, se questi sono contrari alle previsioni di quella teoria, la teoria *dovrà* essere rielaborata e/o abbandonata.

La nuova teoria perciò dovrà spiegare *tutti* i fatti che si sono osservati in precedenza e quelli attuali: inoltre, le sue previsioni dovranno essere concordi con i fatti che in futuro si osserveranno.

Questa svolta è il *paradigma* che orienta e fonda la storia della ricerca scientifica in ogni settore. Essa può essere paragonata a un *processo*, una *evoluzione*, dove ciò che di valido si è scoperto viene utilizzato per proseguire nella costruzione di un *sistema aperto, modificabile, e in continua evoluzione*.

Un sapere, quello scientifico, che sembra inattaccabile, ma che, per procedere, ha dovuto pagare prezzi molto alti. Il primo è stata la sua separazione da tutti quei saperi che trattavano e trattano argomenti che, per definizione, non sono verificabili sperimentalmente. *Nessuna teoria scientifica* si può elaborare su ciò che, per definizione, *trascende*, cioè *oltre* il mondo accessibile all'osservazione sperimentale.

Il secondo è che per procedere nelle asserzioni *vere* sulla realtà la si è dovuta limitare a ciò che si poteva e si può *attualmente* osservare sperimentalmente: *lo sviluppo della tecnologia e dei mezzi di calcolo controlla* la possibilità di progredire. Chi non ha i mezzi tecnologici adatti *non può vedere direttamente* la realtà scientifica, si deve *affidare* alle informazioni pubblicate da riviste qualificate.

Il terzo punto è un corollario del secondo, ma è estremamente importante per chi desidera avere una risposta sul senso e sul significato della realtà. Allo stato attuale delle ricerche, non si può chiedere alla ricerca scientifica la risposta a quesiti del tipo: che cosa esiste oltre la vita, che cosa c'era prima? Che cosa è l'amore? la felicità? la coscienza? lo spirito?

Solo certezze limitate

Queste domande sono state sostituite da altre riguardanti problemi più circoscritti del tipo: come si sono formati gli elementi primi che permettono alla vita di progredire sulla Terra? Come fa l'ossigeno a diffondersi nei tessuti e nelle cellule? Quali relazioni ci sono tra la mente e il cervello? Come funziona la memoria? Perché ci sono infinite forme bellissime della materia?

Malgrado il fatto che i critici del sapere scientifico sostengano che tale sapere dice «tutto su poco e niente su tutto», chi ha avuto la fortuna di fare ricerca scientifica si accontenta di ciò che con fatica riesce a capire sul poco, perché scopre che più si approfondisce un settore più si allargano i dubbi e l'attrazione verso ciò che ancora non si conosce.

Il mistero, ossia l'ignoto accessibile, è qualche cosa che attrae, come la passione e l'innamoramento e per molti è il fondamento della propria ricerca spirituale che non ha bisogno della trascendenza per sentirsi appagata.

È stata la filosofia di Ludwig Wittgenstein a formulare l'idea che in ogni linguaggio, e dunque anche in quello scientifico, oltre alle affermazioni vere o false da verificarsi sperimentalmente, ci sono affermazioni che hanno un significato *non direttamente riconducibile alla verifica sperimentale, ma dotate di senso per chi le interpreta all'interno di un linguaggio convenuto*.

I *teologi* hanno visto, giustamente, in questa *apertura* lo spazio per continuare a parlare di Dio nell'ambito della religione e, a mio avviso, i *ricercatori scientifici* hanno fatto la stessa cosa per sviluppare affascinanti *teorie* sull'origine dell'Universo, della vita, della coscienza, della memoria, dello spazio e del tempo, all'interno di un linguaggio chimico-fisico-matematico valido sia per la materia bio che per quella inorganica.

Quando le ipotesi, non ancora verificate e/o non verificabili, di teologi e scienziati vengono messe a confronto, la *forma mentis* di uno sperimentale non riesce davvero, né può, a scegliere chi tra i due esperti *postula* l'affermazione più fantasiosa. Eppure la ricerca sul significato e sul senso della nostra realtà, del mondo e dell'universo, cioè la nostra ricerca esistenziale e spirituale, trova molto materiale su cui riflettere quando esamina quella produzione intellettuale non verificabile *per ora o per trascendenza* e lo passa al vaglio della propria vita quotidiana.

Proveremo a ragionare sulle origini dell'universo.

Dario Beruto

POST...

Mi racconta un'amica. Discussione di una tesi di diploma in un corso di scienze religiose. Sfolgiando la tesi, la presidente della commissione si accorge che la candidata, nella bibliografia, ha riportato l'indicazione del seguente testo: «E.D.B., *La Sacra Bibbia*, Roma 2011». «Ohibò», mi chiede l'amica, «chissà quale autore si celava, secondo la candidata, dietro quelle strane iniziali...». «Almeno», le replico un po' celando, «avesse scritto D.O.M., *Deo Optimo Maximo*...».

Ora, se la teologia fosse ancora una disciplina che si occupa primariamente dello statuto fondativo della «scienza sacra» e non uno strano intreccio di esercizi più o meno euristici di etica applicata, vi sarebbe qui materia per dare inizio a una discussione interessantissima su chi siano stati realmente gli autori dei libri che compongono il Canone della Bibbia. Discussione tanto più rilevante in un'epoca nella quale molti credono che dietro alla definizione del metodo storico-critico si celi uno strumento «naturale» di regolamentazione delle nascite e in cui si assiste, in molti studi esegetici, al ritorno preoccupantemente trionfale di interpretazioni fondamentaliste orientate al principio della *teopneustia* (l'ispirazione verbale e plenaria della Sacra Scrittura) e della *inerranza* (la proclamata impossibilità che nella Bibbia si trovino errori o contraddizioni).

Ma, al di là del caso specifico, l'episodio che mi raccontava l'amica mi sembra comunque sintomatico di una tenden-

za che pare diffondersi, un po' a macchia d'olio, in settori sempre più vasti della cultura e della società di oggi. La definirei, concedendo qualcosa al vizzo un po' stucchevole della anglofilia, la tendenza allo *anything goes*, al «qualunque cosa va bene». Chi di professione fa l'insegnante se lo sarà sentito dire mille volte: «Ma sí, *prof* [chissà poi perché nessuno usa più il termine *professore* per esteso... gli studenti mica vengono chiamati *stud!* vabbè...*nda*], non stia a sottilizzare. In fondo, quel che volevo dire si capiva!».

Si sa, le idee chiare e distinte di cartesiana memoria non vanno più di moda. Nel grande bazar dei concetti in offerta speciale *tre per due* esse non hanno più alcun mercato. Sono moneta fuori corso, perché non sono funzionali a un meccanismo sociale che, per alimentare se stesso, ha bisogno della confusione, della sovrapposizione di piani, dell'indistinzione.

Alcuni anni fa, un collega veniva al lavoro sempre con lo stesso abbigliamento, estate e inverno: jeans e polo maniche corte. Confesso che mi inquietava non poco. Quella che gli psicologi chiamano la «modulazione del comportamento», ossia la capacità di adattare i propri atti e gesti alle mutate condizioni esterne, passa infatti anche attraverso l'abbigliamento. La difficoltà o l'insofferenza verso l'istanza della modulazione del rapporto tra il sé interiore e il mondo esterno, l'utilizzo di un medesimo stile di relazione – nel linguaggio, nell'abbigliamento e nella gestualità – sul lavoro e nel tempo libero, nei contesti formali e in quelli informali, nei giorni feriali e nei giorni festivi e infine la progressiva scomparsa di qualsivoglia manifestazione di ritualità anche solo accennata, più che una anche salutare manifestazione di anticonformismo, mi paiono una conferma della citata tendenza allo *anything goes*.

Con riguardo alla nozione di Assoluto nella filosofia di Schelling, Hegel ha, come è noto, coniato la fortunata formula della «notte nera in cui tutte le vacche sono nere». Oggi le notti sono spesso bianche (e il riferimento non è purtroppo al bel romanzo di Dostoevskij) e le vacche sono qualche volta viola, ma la sensazione di smarrimento, denunciata da Hegel con quella frase a effetto, permane a tutti gli effetti invariata...

f.g.

PORTOLANO

VERSO LA GIOVINEZZA. Nella cronaca estiva del Secolo XIX, viene data notizia di un paese dell'Ecuador dove molte persone superano abbondantemente i cent'anni e alcuni arrivano anche ai centotrenta. Il loro stile di vita non si nega nulla dal fumo, al bere, al sesso e chi muore a novant'anni è considerato giovane.

Nella vallata dove trascorro parte del periodo estivo, le cose non vanno proprio così; sarà che l'acqua, pur fresca e buona, non ha le virtù di quella del paese dell'Ecuador, ma qui arrivare a novant'anni è già un buon traguardo. L'altro giorno ho incontrato Tonitto, uno fra i pochi anziani che i novanta li stanno superando in una forma eccellente. Nel salutarlo mi sono rivolto a lui dicendogli: «Bravo, sempre più giovane!» Lui ha sorriso e mi ha risposto: «Certo, divento sempre più giovane, ma non per questa vita, ma per l'altra!»

d.b.

LEGGERE E RILEGGERE

La giovinezza di Bruno Maggioni

Fra chi ama leggere le Scritture, il nome di Bruno Maggioni non è certamente sconosciuto. Docente della Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale, scrittore, predicatore, non deve la sua notorietà a ruoli eminenti nell'organizzazione ecclesiastica ma, per scienza e sapienza, il suo posto è senza alcun dubbio fra i biblisti di valore, pur se il successo, come lui stesso afferma, non lo ha fatto «salire in cattedra».

Il tratto più significativo dell'operare di don Bruno, in una vita dedicata prevalentemente allo studio, è stato, ed è, il voler rimanere a stretto contatto con la gente, conoscere dal vivo le situazioni più disparate; essere semplice, a disposizione di tutti, aperto a ogni bisogno senza distinzione alcuna, credenti e non credenti; forse l'essere *parroco di campagna*, come con malizia qualcuno ha voluto chiamarlo, è stata la sua nascosta e segreta aspirazione, e solo chi si ferma alla superficie non riesce a comprenderne il pensiero limpido e profondo. Ma per innato equilibrio, le critiche non hanno turbato né turbano Bruno Maggioni.

L'occasione per ricordarlo viene dai suoi ottant'anni, festeggiati in questo tempo con la pubblicazione di alcuni testi, fra i quali è interessante ricordarne in particolare uno, dal titolo *Solo il necessario* (Ancora 2012, pp 140, euro 13,50): provocato dalle domande della giornalista Grazia Lissi, don Bruno parla di sé; si racconta, si scopre, e fa riscoprire a noi quella sua umanità così rara, non scalfita dall'impegno costante nello studio, ma affinata da una ostinata determinazione a rimanere sempre se stesso, nel percorso che lo porterà, dalle umili origini familiari, alla piena realizzazione della propria vocazione. In ogni occasione, nei quotidiani incontri sui treni e sugli autobus come in quelli più ufficiali di predicazione e di insegnamento, nei luoghi visitati in paesi lontani, per conoscere le diverse realtà e la fatica dei missionari, offrirà la propria voce alla testimonianza e alla trasmissione della *buona novella* che gli canta nel cuore: perché nelle sue parole traspare sempre la gioia di chi ha trovato il «tesoro nascosto nel campo... e compera quel campo»; vende tutto per comperarlo; «non lo nasconde sotto il moggio, e ne fa un dono per tutti. Così ritroviamo lo stile di Bruno Maggioni, la sua chiarezza ricca di sapienza vitale, in un altro prezioso libretto, *Il volto nuovo di Dio* (Lindau 2012, pp 126, euro 13), che ripercorre, in efficace sintesi, i Vangeli: letti e riletti, non hanno ancora smesso di stupire, con lo stupore che nasce «dalla bellezza, dalla verità, dalla sorprendente attualità che anche le cose già sentite da sempre ti ripropongono. C'è anche una ripetitività capace di ringiovanirti».

Con la sua guida, nuovamente cerchiamo di contemplare Gesù, immagine del Dio invisibile: in un ritratto dipinto da più autori, la nascita, la vita

nascosta; il suo parlare in parabole, gli sguardi, i miracoli, la preghiera incessante; la sfida alla logica comune delle beatitudini, l'essere venuto per i peccatori, per servire; e infine la Croce, *prova, compimento*, libero dono totale.

Non si nasconde, don Bruno, che la croce «non appartiene soltanto al cammino di Gesù, ma è anche, in senso molto reale, il simbolo della vita in generale, della nostra vita incamminata (sembra) verso la morte, sconfitta di fronte al peccato e alla violenza». Ma «Non abbiate paura... È risorto, non è qui», dice l'angelo alle donne (Mc 16, 6). Dopo la croce, per chi ripercorre «il passaggio aperto da Gesù, la via dell'amore, della dedizione e dell'obbedienza a Dio», c'è la resurrezione. Questa è la nostra speranza, e la nostra fede.

Così, se a volte andiamo cercando nuove interpretazioni, originali significati, studi all'avanguardia, rileggere con le essenziali parole di Bruno Maggioni, il racconto dei *detti e gesti di Gesù*, sottotitolo del testo, è come bere alla fonte un bicchiere di acqua fresca: si placa la sete, e si assapora la gioia. m.c.

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Dario Beruto, Mariella Canaletti, Francesco Ghia).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2012: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2012, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it

AGLI AMICI ABBONATI

«Rispondere alla precisa intenzione d'essere null'altro che una testimonianza della nostra ricerca e un punto di incontro per i pochi, o per i molti, che avvertono nell'animo le nostre medesime esigenze»: con queste parole dell'editoriale del primo numero, alle quali cerchiamo di mantenerci fedeli nei cambiamenti delle persone, del mondo attorno a noi, degli stessi sistemi di comunicazione proponiamo agli amici che condividono di rinnovare l'abbonamento.

Considerando le difficoltà dei tempi abbiamo evitato di aumentare il costo: *il Gallo* paga l'indipendenza rifiutando sovvenzioni e pubblicità e tutte le collaborazioni sono volontarie, ma le spese di stampa e di spedizione si pagano con le quote degli abbonati. Fin che lo vorranno.

A tutti grazie di leggerci e magari di parlarne.

ABBONAMENTI AL GALLO 2013

Ordinario	28,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	36,00 €
Un quaderno	3,50 €
Un monografico	6,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it